





Frida Skybäck

Libri, amore  
e seconde possibilità

I testi della presente edizione sono tratti dai seguenti volumi pubblicati da Giunti:

*La piccola libreria sul Tamigi* (2023)

Titolo originale:

*Bokhandeln på Riverside Drive*

© Frida Skybäck 2018 by Agreement with Enberg Agency,

Sweden and Nordik Literary Agency, France

*Bed & Breakfast and Books* (2024)

Titolo originale:

*Bokcirkeln vid världens ände*

© Frida Skybäck 2019 by Agreement with Enberg Agency,

Sweden and Nordik Literary Agency, France

*Tra le pagine di un amore perduto* (2025)

Titolo originale:

*Bokskåpets hemliget*

Copyright © Frida Skybäck 2020

Published by agreement with Paloma Agency

Traduzione di Sara Rossini

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile  
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente  
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

La piccola libreria  
sul Tamigi



Mercoledì 24 agosto

Per alcuni felici istanti Martinique riuscì a immaginare l'emozione di Sara per la bella copertina della nuova edizione di *Mrs. Dalloway*, poi la tremenda verità le piombò addosso. Con la punta delle dita accarezzò il morbido dorso del libro e se lo strinse al petto.

Era passato quasi un mese da quando la sua amica era venuta a mancare, eppure Martinique si ritrovava ancora a pensare a Sara come se niente fosse successo. Ogni volta che, passando davanti alla panetteria, vedeva gli *scones* al mirtillo che Sara adorava, ne voleva comprare qualcuno per lei e le era necessario sempre qualche secondo per tornare alla realtà.

Intristita, si accasciò su una sedia dietro al bancone in legno di quercia della libreria. Suo marito, Paul, nel tentativo di confortarla, le aveva detto che quanto le era capitato era del tutto naturale e che la mente aveva solo bisogno di tempo per elaborare la perdita di una persona cara. Ma nonostante le migliori intenzioni, lei era ugualmente disperata quando certi ricordi tornavano a tormentarla.

Martinique raccolse un giornale che qualcuno aveva lasciato e lo usò per sventolarsi il viso. L'aria afosa di fine estate la faceva sentire uno straccio. Sua figlia Angela l'aveva tenuta sveglia fino a tarda notte con la musica a tutto volume ed era stata anche costretta ad alzarsi prima del solito per andare ad accompagnare i suoi tre nipoti a scuola, poiché Marcia aveva una lezione di tennis che non poteva davvero perdere.

Si portò una mano alla fronte e si massaggiò le tempie. Ma chi è che prenota una lezione di tennis alle otto di mattina?

Sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e si lasciò scappare un sospiro. Paul pensava che Martinique fosse sempre troppo gentile con Marcia. Temeva ne diventasse succube. Ma lei non poteva negare a sua

sorella un aiuto. La separazione dal suo Richard era stata traumatica e aveva bisogno delle lezioni di tennis e delle serate di beneficenza per non perdere completamente la testa. Oltretutto, poiché il suo ex marito l'aveva tradita con la babysitter di famiglia, Marcia non si fidava più ad assumere una persona che badasse ai bambini. Martinique era quindi l'unica su cui poteva contare.

Martinique voltò lo sguardo verso il gattone norvegese che se ne stava sdraiato nel suo angolo preferito, vicino allo scaffale di Abigail, tra i libri di saggistica, sezione dalla A alla K, a pulire il suo soffice manto grigio. Quanto avrebbe voluto semplicemente andare a casa, aprirsi una bottiglia di vino e poi addormentarsi davanti alla TV, ma aveva promesso di andare a prendere Spencer agli allenamenti di cricket, così da evitare a Marcia di dover trascinare Sterling e Edison fino alla palestra. Come al solito Paul aveva chiesto come mai sua sorella non mandasse una limousine a prenderli. Con tutti i soldi che aveva ottenuto dalla separazione sarebbe stata certo una soluzione più semplice che pregare Martinique di percorrere mezza Londra guidando nel traffico, ma lei non si sarebbe mai sognata di suggerire una soluzione simile. Le era sempre stato difficile dire di no a Marcia e adesso che era così dispiaciuta per lei proprio non ci riusciva. Tuttavia, per mantenere la pace in casa, cercava di nascondere a Paul quanto facesse in realtà per sua sorella.

«Prima di tutto» disse Martinique in tono amoroso «devo solo riuscire a infilare in macchina questo micino spelacchiato.»

Quando Tennyson si accorse che lei lo stava guardando, si stiracchiò e iniziò a fare le fusa. La piccola libreria sul Tamigi era stata la sua casa sin da quando, un paio di anni prima, era capitato che Martinique lo lasciasse entrare mentre se ne stava fuori dalla porta a miagolare. Tutto fradicio e arruffato, le era sfrecciato davanti per poi nascondersi in fondo a uno scaffale, dove era rimasto fino a che Sara, due ore più tardi, non era riuscita a stanarlo con un piatto di aringhe che aveva comprato dal pescivendolo di zona, a Borough Market.

Dal momento che si trattava di un gatto di razza, che oltretutto indossava il collare, si erano convinte che presto qualcuno lo avrebbe cercato,

ma nonostante avessero chiuso più tardi del solito, quella sera non si presentò nessuno. Il mattino seguente Sara si era preoccupata di telefonare a tutti i veterinari di zona e alla polizia, oltre a preparare dei volantini, ma neppure questo era servito a qualcosa. E fu una fortuna, poiché Tennyson si sentì presto uno di famiglia, al punto che nessuno sapeva ricordare la libreria senza quel gattone panciuto che si strusciava tra gli scaffali.

Martinique si avvicinò a Tennyson accovacciandosi, così che la sua collana di perle color arcobaleno scivolò tintinnando. Fin tanto che restava in libreria era il gatto più buono del mondo, ma adesso che Sara non era più lì, ogni sera si sentiva costretta a portarselo dietro.

«Dài, vieni micetto,» disse dolcemente «è ora di andare a casa.» Con gli occhi socchiusi Tennyson le rivolse uno sguardo indignato, come se avesse davvero capito ciò che aveva detto e volesse risponderle: *Mia cara signora, quella villetta a schiera, dove mi porti tutte le sere, in effetti non è casa mia. Io vivo qui.*

Martinique sospirò. Ogni giorno era la stessa storia. Doveva raggirarlo per riuscire a infilarlo nel trasportino e una volta in auto era costretta a sorbirsi la sua sommessa lagna per tutto il tragitto fino a casa.

Con delicatezza allungò una mano per accarezzare Tennyson dietro alle grosse orecchie pelose. Il poverino sembrava quasi non essersi accorto di nulla. Nonostante fossero passate settimane, andava ancora verso l'appartamento di Sara, al piano di sopra, passava dalla gattaiola e finiva per piazzarsi davanti alla porta della camera da letto, lamentandosi pietosamente, come se la sua padrona avesse chiuso la porta solo un attimo, per starsene in pace, e dovesse riaprirla da un minuto all'altro.

Martinique si alzò faticosamente. Le doleva dappertutto, le facevano male il collo e le spalle. Ultimamente non aveva fatto altro che lavorare.

Con una mano sulla spalla più indolenzita, mise da parte il quaderno degli ordini. Non l'avrebbe mai confessato a nessuno, ma in realtà ogni tanto le capitava di sentirsi un po' arrabbiata con Sara per essersene andata così, all'improvviso. Se solo la sua amica le avesse raccontato di quanto fosse seriamente malata, perlomeno avrebbero avuto più tempo di elaborare quanto sarebbe successo, e invece si era tenuta il segreto della

sua diagnosi fino all'ultimo. Nessuno dei suoi conoscenti avrebbe potuto immaginare quanto stesse male.

Fu solo dopo, quando ricevette quella lettera, che Martinique capì che Sara aveva sempre saputo che non ce l'avrebbe fatta, ma orgogliosa com'era non aveva detto niente a nessuno. Nella lettera spiegava le sue ragioni. Non voleva che la malattia le rovinasse quanto le restava da vivere. Voleva che tutto continuasse come sempre. Ma ciò significava anche che nessuno dei suoi amici sarebbe stato pronto al momento della sua morte.

Martinique fu scossa da un brivido al pensiero della telefonata che aveva ricevuto una mattina presto mentre era in vacanza. Rimase scioccata nel vederla incapace di vestirsi da sola. Era stato Paul a farlo, a pettinarle i capelli e poi a condurla in ospedale.

Si sentiva profondamente offesa con Sara per non averle concesso il tempo di dirle addio. Non le era sembrato degno salutarsi in una fredda stanza d'ospedale, dove la sua amica giaceva pallida e irriconoscibile, con tubi e cannule che le uscivano dal naso e dalle braccia, eppure quei due ultimi giorni erano stati importanti.

Nel tentativo di scrollarsi di dosso quelle spiacevoli sensazioni, Martinique fece un respiro profondo. Stava ancora lottando per sentirsi normale dopo quanto era accaduto. Avendo lavorato più a lungo di tutti in libreria, toccò a lei occuparsi di Tennyson e del negozio, finché la nipote di Sara, Charlotte, che ne aveva ereditato la casa, non fosse spuntata fuori. Sam, l'altra impiegata, lavorava part-time e non vi erano incassi sufficienti per aumentarle le ore. Per di più era abbastanza inesperta e le poche volte che le era capitata l'occasione di accaparrarsi qualche consegna o vendita in più, aveva finito quasi sempre per combinare guai.

Per quanto Martinique fosse devastata e ancora incapace di dormire bene, spettava comunque a lei l'apertura della libreria ogni giorno, come al solito. E così, alle dieci in punto, era lì a spingere la pesante porta a vetri, tirava fuori l'insegna da attaccare all'entrata e girava il cartello attaccato alla finestra, così che i clienti potessero essere accolti come *Benvenuti*.

Passò un panno umido sul bancone dove Parnella ed Herbert erano stati qualche ora prima. Se non fosse stato per tutti gli amici di Sara che

abitavano in zona e che entravano per bere caffè e fare due chiacchiere, lei non ce l'avrebbe mai fatta. Grazie a loro Martinique aveva qualcosa di cui occuparsi ogni giorno. E poi dava l'impressione che il negozio fosse pieno di clienti, il che magari avrebbe invitato altri a entrare. E di questo, Dio lo sa, ce n'era bisogno per mandare avanti l'attività.

Con il panno ben stretto nella mano, cercò di pulire le macchie di caffè che Herbert e Parnella avevano lasciato sul bancone. Dopo la morte di Sara le cose avevano cominciato ad andare peggio fin da subito, ma adesso era proprio tutto fermo. Per quanto si desse da fare – dava consigli a chiunque entrasse, proponeva offerte e metteva in vetrina le ultime uscite – si procedeva a fatica.

Martinique non era al corrente degli affari del negozio, tanto da poter sapere con certezza come procedessero, ma le scarse vendite non erano proprio un buon segno. Cosa ne sarebbe stato della Piccola libreria se la situazione non fosse migliorata? Forse la nipote di Sara avrebbe deciso di chiudere definitivamente?

Al pensiero quasi si sentì male. Non conosceva Charlotte, ma sperava che Sara sapesse che cosa stava facendo, nel decidere di lasciarle tutto in eredità. Se la libreria avesse chiuso, Martinique non solo avrebbe perso tutto ciò che le restava di Sara, ma anche il suo lavoro, e purtroppo una donna di mezz'età con una laurea in letteratura non era esattamente ciò che il mercato inglese stava cercando.

Tennyson miagolò ancora e Martinique lo guardò con dolcezza. Presto sarebbero dovuti tornare a casa. Lui avrebbe preferito restarsene in libreria tutto il tempo, ma Martinique non se la sentiva di lasciarlo solo durante la notte. Non tanto perché temeva che lo rapissero. *Provate se ne avete il coraggio!*, pensava guardandosi i graffi sulla mano sinistra. Al contrario, aveva paura che potesse combinarne delle belle senza qualcuno a tenerlo d'occhio. A casa sua aveva già sciupato il divano e buttato giù qualche tenda.

Piegò la testa scrutando quel pigro gattone che fino a poco prima era vispo e birichino.

«Manca anche a me, sai» mormorò.

Tennyson ammiccò e poi posò la testa contro le ruvide assi del pavimento in legno. Facendo attenzione Martinique sistemò il trasportino davanti a lui e aprì appena lo sportello.

«Vado solo a controllare che tutto sia spento. Sarebbe perfetto se tu fossi già dentro al mio ritorno.»

Gli rivolse un sorriso ruffiano, sebbene sapesse che le *chances* di vedercelo entrare da solo erano pari a vincere il primo premio della lotteria nazionale.

Martinique fece un ultimo giro della libreria per controllare che tutto fosse a posto. Le piaceva quell'attimo di calma prima della chiusura. Nel silenzio immobile le sembrava quasi di avvertire la presenza di Sara tra le mura.

Passò le dita della mano lungo la fila di libri, toccandone il dorso liscio. La piccola libreria sul Tamigi era appartenuta a Sara per oltre venticinque anni e ogni cosa lì dentro parlava di lei. La vecchia scala in legno con il corrimano artigianale che, per capriccio, dopo averlo visto fare in un film francese, aveva dipinto di verde pisello, le poltrone di velluto ormai logore che si ostinava a rifoderare anziché comprarne di nuove e le tazze sbreccate che aveva collezionato per anni... tutto questo era proprio tipico di Sara. Aveva amato quell'antica bottega e adorava raccontarne la storia a chiunque volesse ascoltarla.

Il primo proprietario, il Reverendo Waters, aveva aperto La piccola libreria sul Tamigi più di un secolo prima, con l'intento di divulgare pubblicazioni a tema umanistico. All'interno c'erano ancora le tracce del suo passaggio, dato che lui stesso aveva costruito le dodici enormi scaffalature, che poi aveva dedicato a ognuno dei suoi figli. Guardandole attentamente vi si poteva ancora scorgere la targhetta di ottone con il nome sopra, e spesso, quando un cliente chiedeva di un libro, bastava dire, per esempio, *Vai a guardare da Josephine*.

Anche le poltrone erano state un regalo, dopo che la libreria, durante l'estate del 1858, aveva funzionato da ricovero per i bambini di origine indiana, costretti per due mesi a non poter giocare fuori perché gli estremisti di destra pattugliavano le strade. I proprietari di allora, i signori

Mantle, avevano fatto del loro meglio per intrattenere i ragazzi del quartiere dopo la scuola, creando spazi adatti alla lettura e alle attività creative, fino a che i loro genitori, usciti dal lavoro, non venivano a prenderli per tornare a casa. Come segno di riconoscenza, le famiglie avevano messo insieme i soldi per acquistare da un falegname quattro poltrone con lo schienale in *capitoné* e le gambe tornite, che da quel momento erano sempre state lì.

Martinique si assicurò che la porta dell'ufficio fosse chiusa e sorrise guardando il manifesto di protesta dipinto a mano e attaccato alla parete. Sara aveva vissuto i temi sociali con lo stesso entusiasmo dei suoi predecessori e aveva accolto chiunque in quei locali, affinché potessero continuare a essere un luogo di incontro per la gente del posto. Lì ci si riuniva per discutere delle questioni di quartiere, organizzare festival culturali o anche cortei di protesta, raccogliere fondi per mandare alla gita annuale a Brighton i bambini di St Andrews, la scuola dietro l'angolo, quando non ne avevano i mezzi. Ma i tempi erano cambiati. Nello stesso periodo in cui Martinique aveva iniziato a lavorare in libreria, la comunità rionale si andava lentamente sgretolando. La gente del posto non aveva più tempo. Erano troppo impegnati con le loro vite e Martinique li capiva. Anche lei si sentiva sotto stress per tutte le attività previste dalla scuola di Angela e per cui ci si aspettava il suo aiuto nella gestione quotidiana, dalla cucina all'acquisto dei biglietti della lotteria.

Martinique fece ancora un giro di controllo in cucina, per assicurarsi che la caffettiera fosse spenta. Nonostante nel quartiere fosse calato l'interesse, Sara aveva continuato a organizzare rinfreschi e incontri-dibattito in libreria, ma da quando se n'era andata tutto era finito in una sorta di limbo in attesa di Charlotte, che stando all'avvocato di Sara, sarebbe potuta arrivare da un momento all'altro.

Prima di riporlo al suo posto nello scaffale di Louisa, Martinique accarezzò delicatamente il libro di Joyce Carol Oates, *Blonde*, che era rimasto sulla poltrona. Per quanto si sforzasse di pensare positivo, non riusciva a smettere di preoccuparsi per ciò che Charlotte avrebbe deciso di fare.

Lei aveva sempre considerato la Piccola libreria come uno dei posti più belli di Londra. Adorava lo charme dei mobili d'epoca, le modanature artigianali in legno scuro, il parquet con le doghe in legno massello, il vecchio camino con l'architrave in marmo verde e la spettacolare vista sul Tamigi; d'un tratto però cominciò a notarne anche i difetti. E poi era un po' strano che la nipote di Sara non si fosse ancora fatta viva. C'era pur sempre il rischio che non ne volesse sapere di avere una libreria.

Martinique strizzò forte un panno tra le mani. Paul le aveva detto di non pensare a questa eventualità, cosa non facile però, dal momento che la sua intera esistenza era appesa a un filo.

Stanca, diede un'occhiata al battiscopa sciupato. Probabilmente sarebbero stati costretti a escogitare un piano per affascinare Charlotte, persuadendola a investire nella libreria. Ne aveva già parlato a lungo con Sam e anche con William, che aveva preso in affitto l'appartamento al piano di sopra, e lei sperava che si rendessero conto della gravità della situazione. Se la nipote di Sara non avesse gradito ciò che si fosse trovata davanti avrebbe potuto vendere tutto al miglior offerente.

Solo al pensiero che il lavoro a cui Sara aveva dedicato la sua intera vita potesse andare perso, Martinique avvertiva un angoscioso peso sullo stomaco. Sarebbero stati costretti a lottare affinché Charlotte capisse quanto era importante e meravigliosa la Piccola libreria.

Si avvicinò a Tennyson, che giaceva ancora nel solito posto. La reazione di Charlotte nei confronti del gatto di Sara era un altro bel dilemma. D'altra parte, che ne poteva sapere? Forse la nipote di Sara amava i vecchi gatti scontroso.

«Spiacente tesoro, è proprio ora di andare.»

Martinique raccolse la sua borsa e con un cenno del capo indicò il trasportino.

«Su, forza, entra.»

Tennyson la guardò malizioso, ruzzolandosi per terra. Era evidente che non aveva alcuna intenzione di collaborare.

Con un forte sospiro Martinique si mise in ginocchio e prendendo il gattone da sotto la pancia lo infilò gentilmente nel trasportino. Tennyson

non sembrò protestare, ma di certo non la aiutò e una volta chiusa la gabbia, sentendolo miagolare, fu di nuovo presa da sgomento.

«Domattina torniamo» gli disse con tono arrendevole. «Se abbiamo fortuna arriva Charlotte ed è una persona splendida proprio come sua zia.» Nel pronunciare queste ultime parole Martinique sentì un nodo alla gola. Sperava tanto che lei si facesse viva perché proprio non sapeva per quanto ancora avrebbe potuto andare avanti da sola. Lo sguardo indignato di Tennyson attraverso le sbarre del trasportino le strappò un sorriso «Abbiamo il tonno a casa, ne puoi avere un po' se ti comporti bene.»

Cercò di darsi un tono, ma già sapeva come sarebbe andata a finire. Di lì a sera Tennyson si sarebbe aggiudicato le ultime due scatolette al tonno e la cucina si sarebbe impregnata di quell'odore. Anche se aveva sempre pensato che Sara lo avesse viziato troppo, non riusciva a dire no a qualcuno che aveva appena perso la sua compagna di vita.

Lunedì 4 settembre

Charlotte prese il telefono e digitò l'indirizzo *Riverside Drive 187* sul navigatore. Ogni volta che si ritrovava col cellulare in mano le veniva voglia di chiamare il suo collega Henrik, per sapere se fosse riuscito a portare a termine la serie di commissioni che gli aveva lasciato.

Il rumore incessante del traffico rimbombava intorno, mentre con l'unghia grattava la cover dello smartphone. Non che la lista di cose da fare fosse così importante, solo che adesso, trovandosi nel bel mezzo di una delle più grandi città al mondo, si sentiva sola e insolitamente bisognosa di sentire la sua voce.

In un momento di esitazione passò con il dito sul tasto verde, ma poi lasciò stare riprendendo a consultare la mappa. Henrik le avrebbe riso in faccia nel ricevere la prima telefonata di sos ad appena poche ore dalla sua partenza.

Charlotte iniziò a camminare e solo dopo essere inciampata sul bordo di un marciapiede sollevò lo sguardo dal cellulare. Gli alti grattacieli scintillavano nella luce di settembre, il rombo della metropolitana faceva vibrare il terreno, mentre i taxi scuri dalle linee curve sfrecciavano dalla parte sbagliata. Charlotte si guardò intorno confusa. *Così questa è Londra*, riuscì a pensare prima di abbassare di nuovo lo sguardo.

In realtà avrebbe preferito rimanere a casa e occuparsi di questa faccenda al telefono. Dalla scomparsa di Alex, poco più di un anno prima, aveva mandato avanti l'azienda da sola, immergendosi completamente nel lavoro. Ora, per la prima volta, le sembrava di iniziare a ritrovare un equilibrio, ciò nonostante le restava difficile lasciarsi andare. Si ostinava a resistere nella sua piccola bolla e a dir la verità le piaceva molto l'idea di lasciare tutto il resto fuori.

Agnetha Wislander, la psicoterapeuta che Charlotte era stata più o meno costretta a incontrare dopo la prescrizione del suo medico, le aveva chiesto se aveva davvero bisogno di lavorare così tanto. Con gli occhiali tipicamente calati sulla punta del naso, le aveva spiegato che dal suo punto di vista lei stava usando il lavoro come una scusa per non riposarsi e non pensare al presente. *Fossi stata presente a me stessa mi sarei vergognata per aver avuto bisogno di venire da lei*, era solita pensare Charlotte. Se l'era sempre cavata da sola e il pensiero che qualcuno in azienda potesse venire a sapere delle sue sedute di psicoterapia le faceva accapponare la pelle.

Vivere nel *qui e ora* era una delle espressioni preferite di Agnetha e la soluzione a tutti i problemi di natura umana. Pareva convinta che gli esercizi di *mindfulness*, come masticare un chicco d'uvetta per dieci minuti per sentirne veramente il sapore, fossero la panacea di tutti i mali, dall'emicrania al tendine d'Achille infiammato.

Ma anche se Charlotte protestava, dicendo che non era affatto vero che si era seppellita nel lavoro, in fondo sapeva che Agnetha aveva ragione. Lavorare era un modo per dimenticare l'accaduto e ora che aveva finalmente ripreso in mano la sua vita non voleva correre il rischio di perderla di nuovo.

Ancora peggio era quando la terapeuta sedeva in punta alla sua sedia girevole color verde avocado e iniziava a fare domande su chi Charlotte frequentasse nel suo tempo libero. Evidentemente era di fondamentale importanza circondarsi di persone, regola a cui lei non poteva sottrarsi solo perché vedova. «Credi sia un bene per te stare da sola così tanto?» le chiedeva Agnetha nel più gentile dei modi inclinando la testa.

E ogni volta lei sentiva una morsa allo stomaco, poiché cosa mai poteva risponderle? Sicuramente non voleva rimanere da sola per il resto della sua vita, ma non si sentiva ancora pronta a conoscere nuova gente, e poi incontrare qualcuno che fosse meraviglioso come Alex era praticamente impossibile. Ma di certo non era così divertente ritrovarsi quasi senza una famiglia, un amico o un figlio, e ora che suo marito non c'era più, forse non avrebbe mai avuto un bambino.

Certe volte finiva per perdere la testa ripensando a quante volte avevano parlato di averne uno. Tuttavia il momento giusto non era mai arrivato, si erano sempre ritrovati nel mezzo di qualche affare importante per l'azienda, concordi nel rimandare all'anno dopo, convinti di avere tutto il tempo del mondo. Ma quell'anno in più era passato varie volte e adesso si ritrovava lì senza un bel niente. Cioè, non era del tutto vero. Aveva pur sempre la sua azienda. La C/o Charlotte era ciò che le restava di Alex e lei non ci avrebbe mai rinunciato.

Nei momenti di pausa Agnetha iniziava a mordicchiare il suo lapis con foga, come a riflettere su nuovi suggerimenti, per poi uscirsene con qualche assurda proposta che dimostrava quanto poco in realtà conoscesse Charlotte. L'ultima volta erano state le lezioni di ballo.

«È un buon modo per fare nuove conoscenze» sorrideva entusiasta agitando la sua matita malconcia mentre Charlotte non faceva che scuotere la testa. In effetti non riusciva a immaginare niente di più raccapricciante che essere costretta a ballare il *boogie* con un estraneo che magari aveva anche le mani sudate e chissà, pure i pidocchi.

Quello che Agnetha sembrava non capire era che Charlotte a stento sarebbe uscita di casa, se fosse dipeso da lei. Eppure ora era lì. A Londra. A chilometri di distanza. Sicuramente Agnetha aveva fatto i salti di gioia quando l'aveva saputo. Restarsene da soli in una città con più di otto milioni di abitanti era del tutto impossibile e il serio rischio di "prendere i pidocchi" era già enormemente aumentato durante il volo.

Charlotte rabbrivì al pensiero della quantità di malattie che dovevano circolare in una città così grande e imprecando sottovoce tornò alle prese con la mappa del cellulare, che sembrava continuamente puntare nella direzione sbagliata. Era tutta colpa di quell'avvocato. Le era sembrato così serio al telefono, con quel suo accento inglese un po' snob e le vocali aperte. Charlotte se lo figurava seduto nel suo ufficio con vista su Buckingham Palace e col maggiordomo che gli serviva il tè. Magari aveva anche i baffi a manubrio e il monocolo.

«Lei deve aver significato molto per sua zia, signorina Rydberg, dal momento che l'ha nominata unica erede di tutto il palazzo, inclusa la

libreria» aveva detto. *No, avrebbe voluto rispondergli, dubito sia stato così, dato che nemmeno ci conoscevamo. Non ci siamo mai incontrate.* Ma a malapena era riuscita a emettere un suono prima che la telefonata fosse finita e l'avvocato avesse riagganciato.

Poco importava se tutto sembrava un bizzarro pesce d'aprile. Se un avvocato ti chiama e ti dice che hai ereditato un edificio da una parente più o meno sconosciuta, tu parti. Sia Henrik che Agnetha avevano cercato di convincerla così.

Un tizio con un profumo scadente le passò accanto, e Charlotte si tappò istintivamente il naso. Era stata una giornata intensa. L'emozione del viaggio. Il caos in aeroporto. Il suo vicino in aereo che voleva sapere tutto di lei (la prima cosa che le aveva detto era stata «Partiamo dall'inizio: dove sei nata?»). Fu colta da un'ondata di stanchezza e si accasciò sulla valigia.

Sarebbe stato tutto più semplice se ci fosse stato Alex. Lui ci sapeva fare con le persone e riusciva a stringere nuovi contatti, tant'è che già otto anni prima, con il lancio della C/o Charlotte, avevano deciso che lui si sarebbe occupato del rapporto con i clienti mentre lei, che Alex chiamava amorevolmente il suo "genietto introverso", si sarebbe dedicata interamente alla produzione.

Charlotte tirò fuori l'igienizzante e se lo spalmò accuratamente sulle mani. Si ricordava in particolare quella volta che lei e Alex si erano recati in uno stabilimento in Spagna, allorché la produzione aveva subito una battuta d'arresto. Erano agli inizi e Charlotte, essendosi accorta delle possibili conseguenze se non avessero consegnato i prodotti in tempo, era andata su tutte le furie mentre Alex, con i suoi soliti affabili modi, aveva spiegato che puntare i piedi sarebbe stato inutile. Era riuscito a imbonire Juan, il direttore dello stabilimento, gli aveva portato del cioccolato per i figli e si era trattenuto con lui per un'intera serata ad ascoltare quali fossero i suoi problemi. Una volta constatate le sue ragioni e avendo provveduto a fornire dei ventilatori, dato che in fabbrica faceva troppo caldo, non ci era voluto molto prima che la produzione riprendesse.

Periodicamente avevano continuato a ricevere cartoline da parte di Juan e quando un giorno di metà luglio ne arrivò una nuova indirizzata ad Alex e famiglia, Charlotte la strappò. Si era persuasa che tutti sapessero dell'incidente di Alex, ma era evidente che la notizia non aveva ancora raggiunto lo stabilimento di Granada.

Un tiepido vento si alzò dal Tamigi e Charlotte si concesse di soffermarsi per un momento a godersi il tepore. Tutt'intorno pullulava di gente, ma nessuno che la guardasse negli occhi. Quando a un'anziana signora, vestita con un cappotto azzurro e dai capelli elegantemente acconciati, caddero le borse della spesa, Charlotte fu l'unica a chinarsi per raccogliere le mele rotolate a terra.

La signora sorrise a Charlotte, e lei le passò la busta con la frutta cercando di evitare la fiumana di passanti. Non era abituata ad avere così tanta gente intorno. Per lo più lavorava dalla sua casa in campagna e per giorni non le capitava di parlare che con Henrik. A parte gli altri giocatori su *Wordfeud* ovviamente, ma quelli non contavano secondo Agnetha.

Una ragazzina vestita da Uomo Ragno pedalava in bicicletta nella sua direzione e Charlotte si scansò per non essere investita. In realtà non avrebbe avuto tempo per queste cose. Era nel mezzo di un affare con diverse catene di negozi che erano interessate a iniziare a vendere i suoi prodotti di bellezza. Henrik, date le circostanze, le aveva proposto di aspettare. Si preoccupava che si affaticasse troppo, ma ciò che nessuno capiva era che lei doveva tenersi impegnata. La sua unica alternativa per non essere sopraffatta dalla realtà e sentirsi meno di niente era gettarsi a capofitto nel lavoro. E poi perseguire la visione di Alex le sembrava la cosa più importante al mondo, e fintanto che avesse lavorato al loro progetto comune in qualche modo le sarebbe sembrato di averlo ancora vicino.

La valigia di Charlotte crepitava sul pavimento in mattoni, sobbalzando in avanti. Non avendo idea di quanto sarebbe rimasta, ci aveva messo un po' di tutto. Nel migliore dei casi sarebbe tornata l'indomani, cosa che aveva tentato di spiegare a Henrik quando si era impuntato per comprarle il biglietto per un musical.

In effetti era tutto un gran mistero. A parte la mania di Henrik per i musical, ovviamente. Era ossessionato da Andrew Lloyd Webber e una volta aveva perfino fatto un'offerta su eBay per aggiudicarsi un fazzoletto che era stato usato dal compositore. Invece la madre di Charlotte non le aveva mai parlato apertamente di sua sorella Sara, ma solo accennato qualcosa ogni tanto. Per quanto ne sapesse non si erano mai sentite in vita loro, per questo era molto sorpresa di aver ereditato una casa da sua zia.

Charlotte guardò l'imponente fiume, e investita da una folata di vento stava quasi per perdere l'equilibrio. L'avvocato le aveva spiegato che l'edificio era costituito da due appartamenti e un negozio, e che la libreria, collocata al piano terreno, esisteva da più di un secolo. Charlotte non aveva idea di cosa farsene di una casa così vecchia e ancor meno del perché sua zia l'avesse lasciata proprio a lei.

Dopo aver conversato col signor Gerald Cook (il cui nome le sembrava osceno, ma forse solo perché insicura della pronuncia), gli aveva scritto una lunga mail, suggerendo di affittare l'intera casa per suo conto. Ma il signor Cook le aveva risposto, con la stessa serietà mostrata al telefono, che sarebbe stato meglio se si fosse recata sul posto. Avendo ereditato un'attività commerciale, le aveva detto che era tenuta a visitare la libreria e gli impiegati prima di prendere una decisione definitiva. E certamente aveva ragione, lei lo sapeva, anche se le sarebbe pesato. Cosa avrebbe mai potuto offrire ai colleghi di Sara? Difficilmente si sarebbe potuta trasferire a Londra iniziando a vendere libri invece di mandare avanti la sua azienda.

Charlotte si soffermò ancora un momento per controllare la direzione da prendere. Una nave da carico scivolava sulle acque del Tamigi, alcuni gabbiani garrivano solcando il cielo e la luce abbagliante del sole attraverso le nuvole la costrinse a socchiudere gli occhi.

Secondo la mappa si trovava vicino. Sollevò una mano per farsi ombra al viso e non appena vide la casa, proprio davanti a lei, le fu chiaro di averla trovata.

Si trattava di una tipica dimora di città in stile vittoriano. Il piano più alto era chiaro, mentre quello inferiore era dipinto di un color verde pino

che le donava un certo charme inglese. L'unica cosa che stonava era l'ammasso di roba che qualcuno aveva radunato in vetrina, ma tutto sommato l'abitazione aveva un aspetto davvero grazioso.

Il cuore di Charlotte sussultò. Sicuramente l'edificio, soverchiato com'era tra altri due palazzi, era abbastanza piccolo. Tuttavia le persiane alle finestre e le fioriere moderne gli donavano personalità; questo bastò per farle accelerare i battiti.

Un tassista suonò stizzito il clacson mentre lei si trovava distrattamente in mezzo alla strada, incapace di staccare lo sguardo da quella facciata. Al di sopra dell'affollata vetrina, una scritta a caratteri d'oro che Charlotte lesse fra sé: *La piccola libreria sul Tamigi*.

Affascinata da quella visione, Charlotte indugiò sul marciapiede di fronte alla libreria. Aveva pensato di dare solo una rapida occhiata alla struttura per poi andare in hotel, ma ora si sentiva rapita da un'incalzante curiosità. Quel vecchio palazzo sembrava quasi chiamarla a sé, ed era come se il terreno pendesse stranamente verso l'entrata.

Charlotte si grattò la nuca. Forse poteva entrare per dare un'occhiata. Sicuramente il personale non sapeva ancora chi fosse, e poi avrebbe avuto tutto il tempo di trovare l'hotel lì vicino dove Henrik le aveva prenotato una stanza. Sì, è deciso, pensò e con la mano fece per afferrare la robusta maniglia.

La porta in vetro satinato della libreria era pesante e sembrava non essere stata pulita dai tempi in cui andavano di moda i jeans slavati. Charlotte avvertì il bisogno di igienizzarsi nuovamente le mani ma poi, una volta dentro, fu distratta da quei pensieri e si ritrovò senza fiato a guardarsi intorno.

Anche se non aveva mai visto prima la libreria, ebbe la sensazione di riconoscerla. Le sembrò di viaggiare indietro di centinaia di anni. Le mensole scure che arrivavano al soffitto erano ricolme di volumi. Le assi di legno del pavimento avevano un fascino rustico e la luce del sole attraversava le vetrate sporche rendendo visibili i corpuscoli di polvere che turbinavano nell'aria.

Charlotte alzò lo sguardo verso una fila di lampade di vetro verde che ciondolavano dai lampadari in rame e percepì come tutto odorasse di vecchia carta stampata e vaniglia.

Come rapita, continuò a far vagare lo sguardo. La libreria aveva proprio qualcosa di speciale. Da fuori era carina ma senza pretese, eppure una volta entrati si apriva un mondo completamente nuovo. I dettagli degli stucchi e delle decorazioni, vicine al camino aperto con la cornice di legno scuro e il parafuoco in ferro battuto, le donavano un'atmosfera accogliente. Nonostante il suo aspetto un po' consunto, il locale era caldo e confortevole e doveva essere un rifugio perfetto per chi amava leggere. Perlomeno per chi non era allergico alla polvere, pensò tra sé. Incantata da tutto ciò che le stava intorno, Charlotte indugiò ancora sul tappeto color vino dell'entrata. Le mensole si piegavano sotto il peso dell'enorme quantità di libri, che per quanto sembravano vecchi davano più l'impressione di essere in un negozio di antiquariato. Appese alle pareti c'erano massicce cornici di ottone con immagini di scrittori e frasi che Charlotte immaginò essere citazioni dalle loro opere più famose, mentre in un angolo le poltrone in velluto invitavano a sedersi per leggere un po'. In mezzo a tutto troneggiava un imponente bancone in legno di quercia a forma di U con decorazioni intagliate e fornito di un bellissimo registratore di cassa argentato in stile *fin de siècle*.

Probabilmente aveva fatto in tempo ad abituarsi al brusio della grande città là fuori, perché ora fu colpita dall'improvviso silenzio. *E così questa è la libreria di Sara*, pensò. *La mia libreria*. Solo quando una robusta figura femminile con indosso un caftano rosso fece per andarle incontro fu distolta da quelle suggestioni. Charlotte si girò verso di lei, con l'intento di spiegarle che non aveva bisogno d'aiuto e stava solo dando un'occhiata, ma non fece in tempo ad aprire bocca che la donna sorridendo le tese le braccia intorno al collo.

Per alcuni lunghi secondi Charlotte si ritrovò bloccata in quell' indesiderato abbraccio e sentì il morbido peso del corpo di lei premere contro il suo. Nel tentativo di divincolarsi senza successo fu presa dal panico. Quando finalmente fu liberata dalla stretta, Charlotte indietreggiò

aspettandosi delle scuse o quantomeno una spiegazione del tipo: *Mi sono dimenticata di prendere lo Xanax oggi*, invece la donna se ne uscì con: «È un tale piacere poterti finalmente incontrare!».

Charlotte fissò meravigliata l'estranea che aveva di fronte. La donna con l'abito rosso doveva averla scambiata per qualcun'altra. Forse pensava che fosse una persona famosa? Una volta aveva sentito dire che nella sua foto-profilo ricordava Scarlett Johansson. In realtà in quello scatto *era* di profilo e aveva anche usato un filtro. Ma in effetti, lo aveva riconosciuto anche lei, un pochino le somigliava. Quella sconosciuta l'aveva davvero scambiata per Scarlett Johansson?

La donna con il caftano sembrò ignorare di non aver ricevuto risposta e senza indugi posò una mano sulla spalla di Charlotte.

«Sono così felice che tu sia qui! Sono stata in pena per il modo in cui tutto si dovrà sistemare. Ho cercato di occuparmi della Piccola libreria come meglio ho potuto, ma ora che Sara non c'è più...» Scosse la testa con desolazione. «Insomma, ce l'ho messa tutta, ma col tuo aiuto sarà certo più facile. Dio mio, non vedevo l'ora! Non hai idea di quante cose ti voglio mostrare!» Le parole le sgorgavano dalle labbra attraverso un ampio sorriso.

Charlotte strinse la borsa in preda a un dubbio. Come aveva fatto a riconoscerla?

«Io sono Martinique, ma sicuramente l'avrai già capito» disse mostrando un sorriso radioso. Aveva un viso così gentile che avrebbe potuto disarmare chiunque.

Charlotte deglutì. Come poteva spiegarle che non aveva idea di chi fosse Martinique?

«Mi dispiace, ma io...»

Una porta si aprì in fondo al locale e la donna che le stava di fronte si portò le mani alla bocca gridando: «Sam, indovina chi c'è! Sbrigati, vieni a salutare Charlotte!».

Charlotte si ritrasse. E così sapevano anche il suo nome... I pensieri si rincorrevano nella sua mente. Forse l'avvocato era stato lì e aveva parlato con il personale? Ma certo, rifletté. Doveva essere andata così.

E forse Martinique aveva pensato che assomigliasse a Sara o che sembrasse svedese per via dei suoi capelli biondi. Non le veniva in mente una spiegazione migliore.

Un'altra donna, molto più giovane, con i jeans scampanati, la camicia marrone col colletto inamidato e un gilè giallo lavorato a maglia, venne avanti con passo svelto. Per fortuna non sembrava trasmettere altrettanta incontenibile gioia di incontrare Charlotte e con aria disinvolta allungò la mano in un saluto.

«Quindi tu sei la nipote di Sara. Piacere di conoscerti» disse veloce per poi rivolgersi a Martinique.

«Devo ordinarle le buste, oppure aspettiamo?»

Charlotte senti un rivolo di sudore scenderle lungo la schiena. Quindi la stavano aspettando. Era chiaro che volessero capire quale sarebbe stato il loro futuro, ma in quel momento lei non aveva molto da dire. Avrebbe dovuto prima parlare con il suo avvocato.

Mentre Sam e Martinique si confrontavano sul numero di buste che avevano utilizzato, Charlotte pensava disperatamente a cosa avrebbe potuto rispondere. Voleva assolutamente trovare la soluzione migliore e sperava di poter dare in affitto il palazzo a qualcuno che aveva intenzione di continuare l'attività in libreria, ma non se la sentiva di pronunciarsi prima di aver parlato con il signor Cook.

Una volta finito di parlare, Martinique la guardò e le sorrise.

«Sarai sicuramente stanca dopo il viaggio. Ti mostro l'appartamento di Sara, immagino vorrai dormire lì.»

Charlotte annuì esitante. Veramente non aveva pianificato di dormire nel vecchio appartamento di sua zia, ma era curiosa di scoprire qualcosa di lei e di come avesse vissuto. Dopo tutto Martinique l'avrebbe pur congedata e a quel punto si sarebbe recata in hotel.

Prese la sua valigia preparandosi a uscire di nuovo in strada, Martinique però indicò verso l'interno del negozio. «Da questa parte, cara. Sara viveva proprio qui sopra. Siamo sempre stati come una grande famiglia qui, sai. Io, Sam e Sara. E anche William ovviamente, che ha in affitto l'altro appartamento.»

La scala dipinta di verde sembrava uscita da un libro di fiabe e quando arrivarono davanti alla porta di casa di Sara, Charlotte non si meravigliò poi molto che fosse decorata con dei fiori giallo-arancio dipinti a mano.

Martinique le porse il mazzo di chiavi indicando la porta, che aveva una targhetta con scritto *S. Rydberg* ed era dotata di gattaiola.

«Queste sono per te. Abbiamo cercato di rassettare un po'» proseguì dispiaciuta «ma non ci sembrava giusto riordinare le sue cose prima del tuo arrivo.» Sorrise di nuovo mentre Charlotte cercava di infilare la chiave giusta nella vecchia serratura. «Scendi pure quando ti sei sistemata, così ci prepariamo qualcosa da mangiare.»

Charlotte ringraziò, anche se non sapeva se ce l'avrebbe fatta a sedersi a mangiare con Sam e Martinique quella sera. In quel momento riusciva solo a pensare di andare in hotel, farsi una lunga doccia calda, ordinare il servizio in camera e poi sdraiarsi sul letto e controllare le mail di lavoro.

Quando Martinique fu sparita al piano di sotto, Charlotte finalmente riuscì ad aprire la porta ed entrando si trovò davanti a un groviglio di cose. L'intero appartamento era un caos totale e vi erano taccuini e vecchi giornali appoggiati ovunque. C'erano un'infinità di post-it attaccati ai telai delle porte con piccole note scarabocchiate, del tipo *Ordinare l'ultimo di Franzen e Alla signora Ipswich potrebbe piacere Ladra, se solo gli desse una chance* e sul pavimento torri di libri male impilati stavano in equilibrio.

Charlotte osservò esausta la confusione. A dir la verità lei era un'ottima organizzatrice e le piaceva mettere in ordine. A casa, ogni cosa, dagli elastici per capelli ai temperamatite, aveva il suo posto, e quando Alex, da gran cialtrone quale era stato, svuotava la sua cassettera alla ricerca di qualcosa che non trovava, si infuriava sempre con lui. Questo improvviso ricordo le strinse il cuore. Col senno di poi si rammaricava di ogni più ridicolo bisticcio.

Charlotte raddrizzò una cornice storta e sospirò prima di recuperare l'igienizzante e spalmarsi altro liquido sulle mani. C'era un tale caos là dentro che proprio non riusciva a capire da dove avrebbe iniziato. Le pareti del soggiorno erano tappezzate di vecchi poster sbiaditi di Bob Dylan

e Janis Joplin, che sembravano così fragili da sbriciolarsi in coriandoli con un solo tocco.

Con attenzione fece qualche passo all'interno dell'appartamento. Le sembrava di essere in un museo. Lasciò che lo sguardo vagasse in giro. Il locale era abbastanza piccolo e angusto e i mobili sembravano essere stati presi a caso in un negozio di seconda mano. L'aria sapeva di chiuso e un odore acre, come di frutta andata a male e dimenticata in qualche borsa, pungeva il naso.

Socchiuse gli occhi. Non fosse stata così stanca sarebbe volentieri scesa di nuovo, ma non aveva più le forze di parlare con nessuno.

All'interno di un piccolo studio intravide una foto incorniciata di sua mamma insieme a un'altra ragazza che pensò essere sua zia Sara. Le due sedevano su una panchina, e anche se il vento sembrava scompigliare i loro capelli, sorridevano verso la macchina fotografica. Le ragazze erano entrambe bionde e avevano le lentiggini sul naso. Erano incredibilmente simili e molto giovani. Avranno avuto dodici o tredici anni.

Charlotte fissò la foto. Aveva sempre pensato che ci fossero stati molti anni di differenza tra sua madre e la sorella, e che questa fosse stata la ragione per cui si erano perse di vista, eppure in quello scatto sembravano quasi coetanee.

Passò le dita sul volto della madre. Perché mai non le aveva parlato di Sara? Forse avevano litigato?

Charlotte diventava sempre un po' malinconica quando pensava a sua madre e le scese una lacrima. Anche se ormai Kristina non c'era più da diversi anni, a Charlotte mancava terribilmente e si chiese come sarebbe stato poter incontrare Sara. Considerata la somiglianza le avrebbe forse ricordato la madre.

Lasciò vagare lo sguardo nella stanza finché non riconobbe qualcosa, in fondo, vicino alla TV. Charlotte si avvicinò a una mensola, dove anche altre foto stavano in fila e le guardò stupita. La maggior parte le erano familiari in quanto la ritraevano da bambina. Ne vide una dove poteva avere otto anni, seduta in vasca da bagno, e un'altra dove correva su un prato, forse a quattro anni. Se sua madre aveva spedito queste foto a Sara,

dovevano pur sempre essere rimaste in contatto. Perché sua madre non le aveva mai detto niente?

Charlotte prese un'altra foto ed ebbe un fremito. Era lei, da adulta. Era stata presa da un giornale, in un'intervista che aveva rilasciato per il lancio della sua azienda.

Si ricordava bene di quel giorno. All'inizio si era rifiutata di farsi fotografare, ma quando Alex le aveva fatto notare che avrebbe dovuto metterci la faccia dato che l'azienda era intestata a lei, aveva acconsentito. Guidata dal fotografo, con sua sorpresa, si era anche divertita a posare.

Scrutò la foto in silenzio. Era di pessima qualità, forse stampata da una vecchia macchina a getto d'inchiostro, ma le sembrò di essere venuta bene ugualmente. Ce n'era un'altra, una delle sue foto-profilo di Facebook più recenti. Sara allora sapeva di lei e doveva essere stato da queste immagini che Martinique l'aveva riconosciuta.

Appoggiò la foto. Se sua zia era stata interessata a lei, perché semplicemente non si era fatta sentire?

Avanzò a tentoni fra i mobili fino a che non trovò una poltrona vuota, dove si sedette con cautela dopo averla spolverata. I pensieri le giravano nella testa. Perché Sara le aveva lasciato in eredità quella libreria?

Si guardò intorno con rassegnazione. Se l'avesse restaurata sicuramente la casa avrebbe acquistato un certo valore, ma con l'azienda gli affari andavano bene e non aveva bisogno di soldi. In più non sapeva se avrebbe avuto le forze di occuparsi di un altro bene avuto in eredità. Le pratiche per la casa di Alex e sua madre le avevano dato il colpo di grazia.

Charlotte sbadigliò. Non voleva sembrare un'ingrata, ma non si sentiva pronta a imbarcarsi in un simile progetto. Se solo Alex fosse stato ancora vivo, sarebbe stata tutta un'altra cosa, si sarebbero potuti dividere i compiti. Quanto alla libreria non aveva la minima idea di come fosse organizzata la gestione, e poi non le sembrava corretto giocare a quel modo col futuro di Sam e Martinique. Sicuramente avrebbero trovato qualcuno che fosse più preparato per occuparsi della Piccola libreria sul Tamigi.

*Domani, pensò Charlotte, chiederò all'avvocato di iniziare a cercare qualcuno a cui interessi affittare la casa, o acquistarla, se più facile.*

Gli occhi le pesavano e li chiuse per un attimo. Un po' di riposo era giusto quello che le occorreva, poi avrebbe potuto andarsene alla ricerca di quell'hotel. Sì, avrebbe fatto così. E con un pizzico di fortuna avrebbe preso il volo di ritorno già l'indomani pomeriggio.

Quando Charlotte si svegliò, l'appartamento era immerso in una grigia oscurità. Per un momento si scordò di dove fosse e fu presa dal panico. Spaventata si guardò intorno finché la vista delle foto sulla mensola l'aiutò a rimettere insieme i pezzi. Era ancora nell'appartamento di Sara.

Un fascio di luce proveniente dalla strada si insinuò attraverso la finestra, e le colonne di libri che lasciavano lunghe ombre sul pavimento, sembrarono più alte.

Charlotte guardò l'orologio. Mancava un quarto alle sette. Quanto aveva dormito? Sospirò e si stropicciò la faccia con le mani. Aveva pensato di chiamare l'avvocato per confermare l'appuntamento del giorno dopo, ma forse era troppo tardi.

Si alzò e raggiunse la finestra. La libreria era ancora aperta? Da una parte ci sperava, altrimenti non aveva idea di come avrebbe fatto a uscire.

Si guardò intorno tremante. Avrebbe forse dovuto passare la notte lì? Il divano ovviamente era stracolmo di libri, ma quelli si potevano spostare; sarebbe riuscita a trovare delle lenzuola pulite?

Avrebbe evitato volentieri di incontrare Sam e Martinique prima di capire che cosa fare della libreria.

Un forte cigolio proveniente dalla scala esterna la fece voltare di scatto. Esitando, Charlotte si affacciò sul corridoio.

All'improvviso qualcuno bussò alla porta, così forte da far riecheggiare il suono per tutto l'appartamento.

Charlotte deglutì. Di sicuro Sam e Martinique sapevano che era ancora lì, per cui non aprire sarebbe stato inopportuno. Ma perché nessuno parlava?

Bussarono ancora e Charlotte si decise a muoversi. Raggiunse l'interruttore per accendere la plafoniera di vetro e una morbida luce si diffuse nell'ingresso.

D'un tratto incontrò la sua immagine riflessa in uno specchio che sovrastava un comò, si passò una mano tra i capelli e poi girò la chiave infilata nella porta.

Era Sam, che in piedi sullo stretto pianerottolo delle scale si appoggiava al muro. Si era pettinata i capelli all'indietro e con la sua postura disinvolta ricordava un divo degli anni Cinquanta. James Dean forse, o Elvis. Charlotte si aspettava quasi che da un momento all'altro si sfilasse la sigaretta da dietro l'orecchio e che se l'accendesse coi fiammiferi che aveva nel taschino.

«Ciao» disse con un cenno della testa.

«Ciao.»

«Martinique e io pensavamo di mangiare qualcosa. Ti unisci a noi?»

Charlotte esitò prima di scuotere la testa.

«Siete gentili, grazie, ma in realtà non ho molta fame» rispose, sperando che Sam non insistesse.

Sam sollevò le sopracciglia.

«Okay. Ma sappi che Martinique ha preparato lo stufato proprio per te. È andata fino al supermercato a comprare un sacco di verdure di cui neanche conosco il nome, quindi sarebbe carino se tu potessi scendere almeno per assaggiarlo.»

Charlotte incontrò imbarazzata il suo sguardo.

«Ha cucinato lei? Ma certo che scendo, allora. Aspetta, devo solo prendere una cosa.»

Rentrò nell'appartamento e afferrò la borsa. La valigia la lasciò lì, non c'era ragione di portarsela dietro, dato che non aveva intenzione di uscire ora che iniziava a farsi buio.

Scendendo le scale Sam le lanciò un'occhiata.

«Sei single, sposata o ti vedi con qualcuno?»

Charlotte, infastidita, fece una smorfia. Non le piaceva parlare della sua vita privata.

«Single.»

Sam annuì.

«Solo perché tu lo sappia, abbiamo una regola qui in libreria. Io ho la precedenza su tutti i clienti che entrano. Se vuoi uscire con qualcuno va benissimo, ma prima chiedi a me. D'accordo?»

Nonostante la stranezza di questa osservazione Charlotte assentì. Pensava forse che lei sarebbe rimasta lì? Non immaginava che avesse già un altro lavoro in Svezia? E per quale ragione avrebbe dovuto trovare interessante uscire con i clienti della libreria? Le venne voglia di rispondere che mai aveva pensato di trasferirsi, ma poi si rese conto che questo avrebbe scatenato altre domande e così lasciò perdere.

Una volta arrivate al piano terra Charlotte notò come la luce fosse cambiata all'interno del negozio. Sembrava quasi che ci fosse la nebbia ora che il sole stava per tramontare e le uniche luci su cui si poteva fare affidamento erano le grandi lampade verdi e qualche candela accesa sopra al camino.

Charlotte seguì Sam attraverso il negozio. Il profumo del cibo le ricordò quanto fosse affamata e sorrise quando vide che qualcuno aveva steso una tovaglia bianca sul bancone di legno e disposto dei piatti anche se sbreccati.

«Accomodate pure, noi arriviamo subito» disse Sam indicando gli sgabelli che stavano lì intorno.

Charlotte si sedette e si esaminò le unghie. Lo smalto, dal tenue color beige, era un altro segno di quanto poco riuscisse a prendersi cura del suo aspetto. In passato le era capitato di sentirsi come una pubblicità ambulante dei suoi cosmetici, ma ora a stento trovava la voglia di farsi una semplice manicure.

Sebbene stesse scendendo la sera, per le strade c'era ancora un certo movimento. Il Tamigi brillava sotto le luci dei lampioni e la passeggiata era piena di gente. Dai ristoranti sull'altro lato della strada proveniva una luce calda e si potevano intravedere le *silhouettes* delle persone sedute a tavola.

Charlotte osservava fuori curiosa. Coppie che passavano mano nella mano, una donna seduta su una panchina che cantava con una chitarra

sulle ginocchia e un uomo con un cagnolino sottobraccio che la ascoltava. Succedevano così tante cose che non riusciva a distogliere lo sguardo. Dall'alto della finestra del suo ufficio, a casa, non vedeva altro che le cornacchie, perciò era affascinata dal poter cogliere i frammenti di vita di così tante persone tutte insieme.

Attraverso gli scaffali, davanti alla finestra, continuò a studiare i passanti. Ebbe la sensazione che gli altri non potessero notarla come lei notava loro, come se la libreria fosse segretamente nascosta, al riparo dallo sguardo altrui e questo pensiero emozionò Charlotte a tal punto da metterle agitazione.

In effetti si meravigliò di sentirsi così interessata. Durante l'ultimo anno aveva passato così tanto tempo da sola che ormai si era abituata al silenzio e alla calma. Se avesse frequentato altre persone, prima o poi avrebbe dovuto parlare di Alex, cosa che proprio non le andava di fare.

Agnetha le aveva detto che non era necessario rivelare quanto accaduto, perlomeno all'inizio di una nuova conoscenza, ma per Charlotte sarebbe stato come mentire. Quasi tutte le domande le ricordavano Alex e parlare del suo defunto marito avrebbe certamente rovinato l'atmosfera. Come se non bastasse, aveva ancora una paura tremenda di scoppiare in lacrime, cosa che le era già successa in un paio di situazioni inappropriate, come quel pomeriggio al cinema, quando il cassiere le aveva spiegato la trama del film *Io prima di te*.

Charlotte vide in lontananza un giovane con una giacca di pelle. Aveva folti capelli scuri e sembrava arrabbiato mentre avanzava a passo svelto. Eppure aveva un certo stile, anche con la barba incolta e la camicia sgualcita che fuoriusciva da sotto la giacca.

Charlotte lo seguì con lo sguardo fino a che non si rese conto che si stava dirigendo proprio verso di lei: invece di proseguire continuò a camminare in avanti, in direzione della libreria e, nell'attimo in cui allungò la mano per afferrare la maniglia, a Charlotte mancò il respiro. La porta cigolò. Charlotte si sentì il cuore in gola. Era convinta che fosse chiusa, ma adesso, dopo aver capito che chiunque sarebbe potuto entrare, si sentì improvvisamente vulnerabile.

L'uomo con la giacca di pelle le si parò davanti e Charlotte fu costretta a incrociare il suo sguardo.

«Dov'è Sam?» chiese in tono scontroso.

Lei indicò il retro del negozio e lo vide procedere risoluto calpestando le assi del parquet, che scricchiarono a ogni suo passo.

Charlotte espirò con forza. Quel senso di benessere che aveva provato era svanito; si rese conto che, se fosse rimasta lì, sarebbe stata costretta a rispondere a un mucchio di fastidiose domande.

Avrebbe dovuto prendere la sua borsa, trovare quell'hotel e tornare il giorno dopo con il suo avvocato.

Proprio mentre stava per alzarsi, Martinique si presentò con una pentola fra le mani.

«Ciao, tesoro» disse con tono affettuoso. «Sei riuscita a riposare un po'?»

Delusa per non avercela fatta, Charlotte tornò al suo posto e annuì.

«È carino l'appartamento di Sara, vero? Quando non c'è la nebbia si riesce a vedere Tower Bridge dalla finestra del salotto!»

«Ah, sì?» rispose mordendosi il labbro inferiore.

Martinique era così dolce con lei che sicuramente ci sarebbe rimasta male se Charlotte si fosse rifiutata di cenare. E poi c'era un tale profumino. Dopo tutto poteva restare ancora un altro po'.

Martinique posò la pentola, sollevò il coperchio e col mestolo di legno che sporgeva girò lo stufato. Aveva una pelle fantastica che Charlotte avrebbe descritto come color pralina o zucchero mascobado. Sicuramente sarebbe stata benissimo con la loro nuova linea di illuminanti per il viso a base di oro; se Charlotte fosse stata quella di un tempo, prima dell'incidente di Alex, si sarebbe assicurata che Martinique ricevesse regolarmente un cofanetto omaggio dei prodotti.

Si guardò intorno con imbarazzo pensando a qualcosa da dire. Non che avesse problemi a farsi capire: le era quasi più semplice esprimersi in inglese che in svedese, perché poteva far finta di essere qualcun altro. Ciò nonostante era impacciata nelle conversazioni, a prescindere da quale lingua si parlasse.

«Che tempo magnifico oggi» esclamò, e tentando di sorridere all'improvviso sentì qualcosa strusciare contro una delle sue gambe. Da qualche parte Charlotte aveva letto che, nelle grandi città come Londra, c'era un topo ogni due metri e per un istante pensò proprio che ce ne fosse uno lì, sotto il bancone. Prima ancora di poter constatare di chi fosse quella coda pelosa, sobbalzò sulla sedia tanto da farla cadere a terra.

«Oddio, scusami. Non avevo visto il gatto» disse mortificata. Un calore le salì alle guance mentre rimetteva velocemente la sedia al suo posto.

Martinique le rivolse un tenero sguardo.

«È solo Tennyson. Praticamente la nostra piccola mascotte. I clienti adorano coccolarlo. Vero, micetto?» disse dolcemente, come se stesse parlando con un bambino.

Charlotte guardò quel gattone peloso tornarsene a cuccia e calpestare qua e là prima di trovare la posizione perfetta. Con una simile creatura in giro non c'era poi da stupirsi di trovare polvere e peli dappertutto.

Martinique alzò lo sguardo dalla pentola e, sebbene stesse sorridendo, c'era qualcosa di malinconico nei suoi occhi.

«Sai, somigli molto a tua zia» esordì a un tratto.

Charlotte si agitò sulla sedia. Forse doveva dirle come stavano le cose, che in realtà non conosceva Sara e che non l'aveva mai incontrata.

Martinique si girò e tirò su col naso.

«Sara amava i miei stufati» continuò, mentre radunava alcune posate, tutte diverse fra loro, prendendole da un contenitore. Si asciugò gli occhi e sorridendo aggiunse: «Perdonami, ora la smetto!». Scosse la testa per scusarsi. «Siamo così felici che tu sia con noi, Charlotte! Sara ci ha detto della tua fobia di volare e ti siamo infinitamente grati di avercela fatta a venire fin qui.»

*Ah, pensò Charlotte. Era così che Sara aveva spiegato perché sua nipote non fosse mai venuta a trovarla.*

In lontananza vide Sam che camminava a braccetto con l'uomo dalla giacca di pelle e il forte vocione.

«Quello è William» disse Martinique. «Abita nell'appartamento accanto al tuo.»

Charlotte notò come questa descrizione lasciava intuire che lei adesso si fosse trasferita lì, ma lasciò perdere.

Sam aveva in mano due bottiglie di vino e, raggiunto il bancone, ne stappò una senza per questo smettere di ascoltare Giacca di pelle. Lui parlava in modo acceso, ma in un dialetto un po' stretto e Charlotte ebbe difficoltà a seguire ciò che stava dicendo.

Sam riempì di vino quattro bicchieri e William prese subito il suo e se lo scolò tutto d'un fiato.

Charlotte lo esaminò in silenzio. Sembrava ancora arrabbiato e quando lui le porse un bicchiere lei distolse lo sguardo. Il gesto ebbe effetto immediato e Giacca di pelle si schiarì la gola allungando la mano.

«Mi dispiace per prima» disse. «Io sono William.»

Charlotte gli strinse timidamente la mano.

«Charlotte.»

«Spero di non averti spaventata.»

Lei scosse la testa.

«No, figurati.»

«Sicura? Mi sembravi intimorita.»

«No, giuro» mormorò piano.

«Va bene. Non vuoi del vino?»

Charlotte si strinse le ginocchia con le mani.

«No, grazie.»

William porse il suo bicchiere a Sam.

«Se ne può avere un altro po'?»

Sam alzò gli occhi al cielo e versò a William ciò che restava della prima bottiglia, per poi aprire l'altra.

«Quindi» continuò William «sei una delle *amiche* di Sam, giusto?»

Il modo in cui pronunciò la parola “amiche” fece capire a Charlotte che intendeva qualcos'altro.

Sam sospirò forte.

«Non è che vado a letto con chiunque entri qui dentro.»

«No, solo con il settantacinque per cento.»

«Disse lui geloso» proseguì Sam.

Charlotte sfiorò il suo bicchiere. Non era assolutamente astemia, ma ormai beveva di rado. Erano anni che non si prendeva una sbronza e un po' di vino durante i pasti, quando comunque era sempre sola a tavola, le sembrava... inutile. Ma era bello avere un bicchiere tra le mani. E poi ne aveva bisogno per rilassarsi, pensò, e bevve volentieri un sorso.

«È la nipote di Sara» riprese Sam, con una punta di sarcasmo. William si schiarì di nuovo la voce e per la prima volta la guardò in faccia come si deve con i suoi occhi bruni.

«Che stupido, perdonami *padrona di casa*» disse in tono scherzoso mettendosi sull'attenti. «Non vorrai mica aumentarmi l'affitto per questo errore, vero?»

Solo in quell'istante Charlotte notò quanto fosse profonda la voce di quel giovane.

Sam fischiò.

«Eh già! Non potrai più permetterti di vivere qui.»

William rise nervosamente.

«Senti, Charlotte, parlando seriamente. Io e Sara avevamo un accordo speciale. Mi permetteva di abbassare l'affitto mentre scrivevo.»

«Sì, William è il nostro scrittore» disse entusiasta Martinique. «Hai mai sentito parlare di *La colomba si posa sul tuo tetto?*»

Charlotte scosse la testa.

«Purtroppo no.»

«Ah no? È stato anche nominato per un premio. Il debuttante dell'anno! Questa è solo una delle cose che rendono unico questo posto.»

D'un tratto William nascose il viso dietro le mani e Martinique lo guardò stupita.

«Tesoro, non ti devi vergognare. Anzi, vanne fiero!»

Sam si girò verso Martinique e scosse la testa.

«Be', che c'è? Dovrò pur vantarmi un po' dello scrittore della libreria, no?»

A queste parole William lasciò andare un profondo sospiro e Sam gli mise una mano sulla spalla.

«Dài, si sistemerà tutto.»

Martinique si guardò intorno con aria preoccupata.

«Cos'è successo?»

«Oggi aveva quell'incontro...» disse Sam.

«Quale incontro?»

«Con Deidra, la sua editrice» rispose Sam versando altro vino nel bicchiere di William. «Tieni, bevine un altro po'»

Senza alzare lo sguardo William, tra un sorso e l'altro, mugugnò qualcosa di incomprensibile.

Charlotte non sapeva dove guardare. Le sembrò una conversazione privata, non adatta alla sua presenza e lanciò un'occhiata verso la porta.

«Non sarà poi così grave come pensi» azzardò Martinique, passando a William un piatto di stufato fumante.

Lui tenne lo sguardo abbassato inspirando profondamente prima di rispondere a Martinique.

«Mi hanno offerto i digestive. I digestive! Capisci? Non erano neanche i McVities.»

Sam passò a William un cucchiaino e lui iniziò a buttar giù lo stufato.

«E il manoscritto allora? Ci hai lavorato con impegno per un anno intero! Le hai detto che è la cosa migliore che tu abbia mai scritto?»

William chiuse gli occhi e Sam sospirò in direzione di Martinique.

«Non dire così» sibilò Sam a denti stretti.

«Perché?» rispose Martinique. «È stato lui a dirlo! Per tutta la primavera è stato felice come una pasqua, ha perfino iniziato a fischiare.»

Il respiro di William era greve; mormorava parole che nessuno riusciva a capire.

«Che cos'ha detto?» bisbigliò Martinique a Sam che non faceva che scuotere la testa.

«Cosa hai detto?» chiese lei a William riempiendogli il bicchiere.

Lui borbottò qualcosa e Charlotte si chiese se fosse una buona idea che continuasse a bere vino.

«Si asp... ett... ava» lo sentì pronunciare.

Tutti intorno al tavolo fecero per avvicinarsi.

«Si aspettava?» ripeté Sam.

William annuì, anche se nessuno sembrò aver capito che cosa intendeva.

«Sì. Ha detto che si aspettava qualcosa di più» replicò incespicando. «Non capisco. Andava così bene. Almeno credevo, ma ora non lo so più. A quanto pare il mio manoscritto vale meno di niente. *Io* sono niente, pare non voglia nemmeno rileggerlo.»

L'atmosfera si fece quasi drammatica quando Martinique si alzò per abbracciare William. Il cucchiaino che aveva nel piatto rotolò giù e una grossa macchia di salsa oleosa si spanse sulla candida tovaglia.

«Avrei voglia di andare lì da quella Deidra e dirgliene quattro» proruppe Sam, stringendo le mani e Martinique le lanciò un'occhiata di rimprovero.

«Non penso che tu possa obbligarla a pubblicare il libro.»

«Ah, già! Vuoi che la vada a menare?» chiese infervorata rivolgendosi a William che scuoteva la testa scoraggiato.

Charlotte bevve un bel sorso di vino. In fondo era l'unico modo in cui poteva aiutarlo, altrimenti il povero William si sarebbe scolato l'intera bottiglia.

Non le era ancora stato servito lo stufato, tuttavia non ritenne appropriato servirsi da mangiare nel bel mezzo della crisi di William, ma aveva una fame da lupi e solo dopo essersi bevuta il secondo bicchiere di vino si ricordò di avere ancora in borsa il pacchettino di frutta secca che aveva preso in aereo. Charlotte controllava gli altri seduti al tavolo con occhio discreto e intanto da una bustina di plastica sfilava lentamente gli anacardi. Era bello vedere come Sam e Martinique cercassero di consolare William. Charlotte non aveva mai avuto degli amici così. A eccezione di Annette, che era stata la sua migliore amica alle medie, non era poi riuscita a sviluppare quel tipo di relazione autentica con nessun altro. Non aveva mai capito come instaurare un'amicizia, e dopo aver conosciuto Alex in effetti non aveva nemmeno più sentito il bisogno di quel genere di rapporto. Ma adesso che Alex non c'era più le capitava di sentirsi un po' sola.

Ci volle un po' prima che William si calmasse e Martinique si accorgesse che Charlotte ancora non aveva mangiato. Si sbrigò a riempirle il piatto di quel profumatissimo stufato chiedendole scusa.

«Oh, che vergogna! Ma non pensare che siamo sempre così distratti. Quando abbiamo clienti siamo molto professionali, giuro! È solo che William ha aspettato di avere questo appuntamento per mesi ed eravamo tutti convinti che sarebbe andata bene.»

Charlotte prese il piatto. Si sentiva meglio adesso, con un po' di vino nello stomaco e annuì guardando Martinique.

«Nessun problema. Posso farvi una domanda su Sara?»

«Ma certo!» esclamò lei felice.

«Precisamente, che cosa vi ha raccontato di me mia zia?»

Martinique si morse il labbro gingillandosi tra le dita la collana di grosse perle di legno che aveva al collo.

«Qualcosina qua e là, suppongo. Che vivi in Svezia e gestisci con successo un'azienda. Che hai paura di volare ovviamente ed è per questo che non sei venuta a trovarla.» Si voltò verso Sam, che proprio come lei si era accomodata su una sedia. «Ci ha detto altro?»

Sam si grattò dietro all'orecchio.

«Sì, che ti piacciono le parole crociate. E le serie TV americane.»

Charlotte prese un boccone di stufato che le andò di traverso, e tossicchiò. Ogni volta che nominavano Sara il loro sguardo si accendeva e i loro occhi brillavano di gioia, ma lei non aveva il cuore di confessare che tutto ciò che sua zia sembrava sapere sul suo conto corrispondeva a quanto si trovava scritto sul suo profilo Facebook.

Sam le riempì il bicchiere di vino e Charlotte ne bevve ancora un sorso. Non riusciva a capire come mai Sara avesse continuato a mentire. E perché non aveva mai tentato di riallacciare i rapporti con lei?

D'un tratto Sam si illuminò.

«Ma io ho qualcosa per te!» disse raggianti e cominciò a cercare sotto al bancone.

Charlotte non aveva idea di che cosa potesse essere e guardò furtivamente William, che se ne stava ancora a capo chino. Anche se le

dispiaceva per lui, era un po' imbarazzante ritrovarsi davanti un estraneo in quelle condizioni.

Dopo aver preso una busta bianca, Sam fece una posa alla Elvis muovendo le anche.

«Ecco qua» disse porgendola a Charlotte.

Martinique si alzò di scatto.

«Dove l'hai trovata?»

Sam fece spallucce.

«Era dentro a *Cime tempestose*, l'avevo preso in prestito da Sara. Sai, Charlotte, lei ci aveva detto che era solita scriverti, sicuramente non avrà fatto in tempo a spedirla.»

Charlotte fissò la busta. Sam continuò a parlare, ma lei all'improvviso non riuscì più a sentire che cosa dicevano gli altri. Le sembrava di trovarsi sott'acqua, come se tutti i suoni fossero ovattati, seguiti da una cupa eco.

Lentamente lesse l'intestazione. C'era scritto *Signorina Rydberg*, in una tondeggiante calligrafia con inchiostro blu. Il cuore le pulsava all'impazzata mentre con le dita passava lungo i bordi della busta. Sara aveva dunque scritto questa lettera per lei? Con l'intenzione di spedirgliela?

Prese il bicchiere di vino e bevve a gran sorsi. Sam aveva detto che Sara era solita scriverle. Perché Charlotte non aveva mai ricevuto niente?

Colta da un'improvvisa sensazione di ubriachezza si strinse quella missiva al petto. In sottofondo poteva sentire la voce distorta di Sam.

«Dài, aprila! Voglio sapere se ha scritto qualcosa di noi!»

Le girava la testa e mentre cercava di separare le voci che le rimbombavano intorno, tutto ciò a cui poteva pensare era: se Sara le aveva spedito delle lettere, che fine avevano fatto?

Martedì 5 settembre

Un raggio di sole accecante colpì Charlotte in pieno viso facendole sbattere gli occhi infastidita. Con la mano cercò a tentoni di chiudere le tende, ma poi si rese conto che il divano era troppo distante dalla finestra. Si guardò intorno assonnata. Era ancora lì, nell'appartamento di Sara.

Si mise seduta. La testa le scoppiava, un lieve senso di nausea le opprimeva il petto ed era avvolta da una coperta che non riconosceva come sua. Come c'era finita lì? Forse Sam e Martinique l'avevano messa a dormire?

Quando all'improvviso qualcosa si mosse vicino ai suoi piedi, lei tirò la gamba verso di sé. Il gatto rotolò sulla schiena e fece le fusa così forte da far vibrare i suoi baffi. Com'è che si chiamava? Forse Tennyson; era stato steso lì tutta la notte?

Charlotte sospirò portandosi una mano alla fronte. Per quanto si sforzasse, non riusciva a rammentare quanto fosse accaduto la sera precedente. Sì, aveva qualche ricordo annesso della cena, ma nessuna idea di come fosse finita di nuovo nell'appartamento di Sara. *Il vino, pensò, non avrei dovuto berne così tanto. Come cavolo ho fatto a salire quella scala ripida? Non ci sarà mica stato bisogno di aiutarmi?* Charlotte soffocò un gemito. Come aveva potuto ubriacarsi in quel modo? E che cosa aveva detto agli altri? Aveva forse rivelato loro che in realtà non conosceva affatto Sara e che era tutto solo una stravagante bugia che sua zia aveva inventato?

Si sentiva la bocca asciutta e gli occhi secchi. Si strofinò il viso e con lo sguardo cercò qualcosa da bere. In fondo alla stanza, da un lato, c'era un cucinotto; con passo esitante si avvicinò per prendere un bicchiere da uno sportello.

L'acqua del rubinetto sapeva di cloro, ma Charlotte aveva troppa sete perché questo le impedisse di berne velocemente due bicchieri. Intanto

si accorse che qualcuno aveva inavvertitamente buttato giù i libri dal divano e ora si trovavano lì sparpagliati sul pavimento. E anche i cumuli di giornali e i fogli di carta erano stati rovesciati. Era stata lei a creare quel disordine o forse era stato il gatto? Poi si ricordò della lettera e il cuore le palpitò. Dov'era finita?

Barcollando sulle gambe incerte Charlotte tornò al suo provvisorio giaciglio e spostò la coperta e i cuscini, senza però trovare niente. Tennyson se ne stava ancora sdraiato in metà divano e lei, con il collo tutto indolenzito, si chiese come fossero riusciti a dividersi lo spazio. Indispettita gli diede un colpetto sul fianco.

«Spiacente, ma proprio non ci arrivo là dietro, se te ne resti sdraiato così.»

Prima di alzarsi il gatto la guardò male, poi con eleganza si tuffò sul pavimento. Col naso all'insù se ne andò spavaldo, come a dimostrare quanto ignobile fosse stato quel gesto.

«Scusa, dà!» esclamò Charlotte, ma non riuscì a trattenere il sorriso per il suo portamento vanitoso.

Infilò le mani sotto i cuscini del divano e tirò fuori una vecchia ricevuta del lotto, due caramelle e un post-it con una specie di ricetta scritta sopra, ma della lettera non vi era traccia.

Stava quasi per arrendersi quando vide la sua borsa sul pavimento. Con impazienza la girò sottosopra e una pinzetta, qualche moneta e due assorbenti rotolarono sul divano. Continuò a scuotere la borsa, poi quando vide che non cadeva più nulla ci infilò la mano e frugò dappertutto finché non sentì un fagotto di carta schiacciato dentro a una tasca interna. Charlotte trattenne il fiato e lo tirò fuori.

La busta era tutta sgualcita e aperta con incuria; la esaminò a lungo. Non si ricordava di essere stata lei ad aprirla.

Con attenzione sfilò la lettera. La carta era macchiata e in alcuni punti l'inchiostro era sbavato. La guardò strizzando gli occhi. Erano lacrime? L'aveva letta e aveva pianto?

Provò una sensazione di disagio. Cosa era veramente successo la sera prima?

Cominciò a leggere in silenzio e con concentrazione cercò di interpretare il raffinato stile di scrittura.

*Carissima Kristina*, stava scritto in alto. *Kristina?* Ma allora quella missiva non era per lei, era per sua madre.

Lo sguardo di Charlotte si diresse oltre il vetro della finestra. La foschia mattutina si stendeva ancora sulla città e i contorni delle case erano sfocati. Di Tower Bridge nemmeno l'ombra.

Sfiorò la lettera con la punta delle dita. Ce l'avrebbe fatta a leggerla? Avrebbe mai dovuto?

Charlotte fece un profondo respiro. Aveva pur sempre viaggiato fino a lì, senza sapere nulla di Sara. Quella era forse la sua unica possibilità di ricostruire ciò che era successo tra sua madre e sua zia e capire perché mai Sara avesse deciso di lasciare la sua casa in eredità proprio a lei. No, non poteva davvero perdere questa occasione.

Si morse forte le labbra, poi sollevò il foglio di carta sgualcito davanti a sé.

*Carissima Kristina,*

*ricordo ancora quella volta che scendemmo dal traghetto a Felixstowe. Come eravamo felici, impazienti per il futuro. Eravamo solo tu e io. Non avevamo che l'una per l'altra.*

*Ricordi la valigia che avevi con te? Quella vecchia, appartenuta alla nonna, con le cinghie intorno? La trascinasti da sola per tutta la strada, rifiutando il mio aiuto. Solo quando dovemmo salire su per la lunga scala della metropolitana mollasti la presa, lasciando che un ragazzo con un abito un po' chic la portasse per te. Ricordi come ridemmo quando il suo cappello volò via e lui fu costretto a rincorrerlo? E quelle prime notti nella Chiesa di Svezia. Era magico dormire lì sapendo che fuori la città intera ci stava aspettando. Ricordi come erano gentili le persone che ci lavoravano? Come ci offrirono le ciambelle anche se non potevamo pagare?*

*Ci pensi, sono passati più di trent'anni dall'ultima volta che ci siamo viste. A volte mi chiedo come sarebbe andata se non avessimo mai*

*fatto quel viaggio. Forse saremmo rimaste a Årebo e trovato lavoro in paese come tutti gli altri. Saresti ancora stata mia sorella, allora? Oh, Kristina. Mi dispiace così tanto per ciò che è accaduto e, se potessi, farei di tutto per rimediare. Avrei voluto poter parlare con te e spiegarti, ma capisco che tu non voglia. Spero che un giorno tu mi possa perdonare.*  
*Tua Sara*

Charlotte posò la lettera davanti a sé. Aveva un nodo alla gola e dovette deglutire più volte per togliersi di dosso quella sensazione di disagio.

Che cosa aveva fatto Sara a sua madre? Dalla lettera sembrava avessero avuto una relazione molto intima, quindi doveva essere stato qualcosa di grave perché Kristina decidesse di non incontrarla mai più. E perché proprio ora aveva deciso di scriverle quella lettera? Non sapeva forse che sua sorella era venuta a mancare, o che aveva cambiato cognome quando si era sposata diversi anni prima?

Charlotte provò a ricordare se sua madre le avesse mai parlato di qualche viaggio in Inghilterra, mentre sul telefono cercava Felixstowe. La cittadina era piuttosto piccola ma aveva uno dei porti più grandi dell'intera Gran Bretagna. Quindi sua madre era stata lì?

Charlotte trasalì nel guardare l'ora sullo schermo. Mancava un quarto alle dieci. Non dormiva mai così a lungo. Se voleva arrivare in tempo all'appuntamento con l'avvocato doveva darsi una mossa.

Ci volle un'infinità di tempo prima che l'acqua calda si decidesse ad arrivare, e nel momento in cui lei entrò nella doccia la temperatura cambiava continuamente. Charlotte sbuffava mentre l'acqua passava da calda a fredda e viceversa, ma dopo il viaggio in aereo e la notte trascorsa sul divano si sentiva sporca e aveva proprio bisogno di lavarsi.

Quando aprì la tenda della doccia vide Tennyson seduto vicino alla porta ad aspettare. Con un passo uscì e sentì l'acqua scendere dalle dita dei piedi mentre affondavano nella morbida moquette. Nello stesso momento Tennyson le si avvicinò, strusciandosi a una gamba.

Charlotte sentì un brivido e gettò un asciugamano per terra cercando di spingere via Tennyson senza pensare a quanto in effetti potesse essere sporca la moquette di un bagno.

«Non hai nient'altro da fare?» brontolò scontrosa, ma con grande stupore ricevette indietro solo la dolcezza delle sue fusa. Non era affatto abituata agli animali e quando Tennyson le rivolse uno sguardo amorevole lei sospirò rassegnata. «Okay, resta pure. Ma cerca di non riempirmi ancora di peli per favore, che ho un appuntamento importante.»

Una volta vestita si rese conto che mancavano quarantacinque minuti all'incontro con l'avvocato. Raggiunse ancora una volta la cucina in cerca di qualcosa da mangiare e Tennyson la seguì sfregandosi a lei in modo ruffiano.

Charlotte alzò gli occhi al cielo.

«Ma certo, hai fame! Aspetta, guardo che cosa riesco a trovare.»

Aprì il frigorifero, ma c'era solo un pacchetto di formaggio a fette. Quando lei ne offrì un pezzetto a Tennyson lui la guardò come se fosse impazzita e poi girò la testa dall'altra parte.

Il bollitore elettrico aveva un rigo di calcare intorno al beccuccio. Charlotte lo riempì a metà e si mise in ascolto del rumore che faceva.

Mentre l'acqua si stava scaldando ne approfittò per cercare negli armadi e nei cassetti, nell'eventualità che sua zia avesse riposto chissà quale fortuna da qualche parte. Capitava in effetti che la gente trovasse dei veri e propri tesori nelle vecchie case e Sara sembrava non aver speso poi tanti soldi per l'arredamento.

La cucina era male equipaggiata e Charlotte pensò che sua zia non doveva essere stata una gran cuoca. Il piano cottura aveva solo due forneli, il lavabo era molto semplice e l'unico forno che c'era era a microonde. Inoltre solo uno dei pensili conteneva le porcellane. Dietro allo sportello sbilenco una triste collezione di tazze sbreccate e piattini, assai malridotti e dai disegni sbiaditi. Negli altri sportelli c'erano invece pile di libri, sistemati in modo preciso, così che ogni millimetro di spazio era del tutto sfruttato.

Charlotte sorrise. Anche lei era una che doveva cercare su Google come si fa ad assodare un uovo e da quando Alex non c'era più aveva

usato la cucina più che altro come magazzino per i prodotti aziendali, quindi lei e Sara avevano perlomeno una cosa in comune.

Dopo aver bevuto il suo tè e mangiato un paio di biscotti secchi che aveva trovato in uno degli sportelli, fece un giro dell'appartamento. Le sembrava irrealistico che la sorella di sua madre avesse vissuto lì. Ogni cosa che c'era in giro, dalle spazzole per i capelli alle penne, dagli occhiali da lettura alle calze, era appartenuta a lei.

Tennyson sembrò aver perdonato Charlotte per l'equivoco del formaggio, poiché ora la seguiva strusciandosi per tutto l'appartamento. Arrivati di fronte a una porta chiusa, il gatto si sedette e iniziò a miagolare. Charlotte gli rivolse uno sguardo. Pensò che quella doveva essere la camera di Sara e per qualche ragione le sembrò troppo una cosa privata per entrarci.

«Non adesso» disse, ma il micione non si arrendeva. Continuava a miagolare con tono sempre più disperato. Alla fine Charlotte non lo sopportò più e lo prese in braccio.

«Su, vieni» disse accarezzando il soffice manto argenteo. «Là troveremo sicuramente qualcosa di buono per te.»

Proprio mentre stava tornando indietro, Charlotte notò una foto appesa alla parete. La luce nell'ingresso era debole e si dovette avvicinare per riuscire a distinguere il volto in bianco e nero.

Continuando ad accarezzare Tennyson, che in modo del tutto sfrontato le aveva conficcato il naso sotto l'ascella, Charlotte strizzò gli occhi. Lo scatto ritraeva un uomo con i capelli biondo scuro pettinati all'indietro e un ricciolo che ricadeva sulla fronte. Aveva tirato su le maniche della sua T-shirt e sedeva su una sedia inclinata in avanti, con un sorriso sicuro di sé.

Charlotte esaminò l'immagine. C'era qualcosa di familiare, ma non riusciva a capire di cosa si trattasse. Era chiaramente una foto vecchia, granulosa e i vestiti sembravano in stile anni Ottanta.

Tennyson si liberò dalla sua presa e saltò giù sul pavimento, ma Charlotte non si scompose. Le restava difficile allontanarsi dalla foto. C'era qualcosa nello sguardo di quell'uomo verso la fotocamera, che la rendeva curiosa di sapere chi fosse.

La sveglia del cellulare suonò all'improvviso, il che significava che mancavano trenta minuti all'appuntamento. Era ora di andare.

Charlotte indossò la sua giacca nell'ingresso e controllò che il telefono, il portafogli, il gel per le mani e le chiavi di casa di Sara fossero nelle tasche. Prima di lasciare l'appartamento rivolse un ultimo sguardo all'uomo misterioso nella foto, poi chiuse la porta dietro di sé, sbrigandosi a scendere le scale seguita da Tennyson.

Mercoledì 18 agosto 1982

La fresca brezza marina le arruffa i capelli. Nel frastuono dei motori delle barche risuona la sirena di un grosso traghetto, mentre alcuni pescherecci lo spingono verso l'ormeggio. Dei gabbiani agitati gli volano intorno e in lontananza, da un hangar proviene un rumore di colpi metallici.

I suoni del porto sono impressionanti, ma Kristina non può fare a meno di sorridere. Questo è proprio tutto ciò che ha sempre desiderato. La nave attracca e lei avverte un'eccitante sensazione di libertà. Sono arrivate. Finalmente! Tutto il resto si trova dietro di loro. Una nuova vita le attende.

Scendendo verso la banchina Sara tende la mano verso di lei. Kristina fa una smorfia, come a pensare che sia una cosa sciocca, ma in fondo è felice di sentire le dita della mano di sua sorella intrecciate alle sue. Contro ogni aspettativa si sente anche un po' nervosa. Non conoscono nessuno in Inghilterra. Non hanno un lavoro né un posto dove vivere e non possono nemmeno ritornare a casa.

Ogni volta che quest'ultimo pensiero le sfiora la mente, Kristina deve farsi forza per non scoppiare a piangere. Non perché abbia una gran voglia di fare marcia indietro. Lei, che più di ogni altro era contenta che se ne fossero andate. Era più la sensazione che la spaventava. Il pensiero che semplicemente non si poteva tornare sui propri passi. Se fosse successo loro qualcosa in quella nuova città non avrebbero saputo dove andare.

Ha provato a spiegare a Sara come si sente, ma sua sorella non sembra capire. Con la testa inclinata le dice solo che non deve preoccuparsi così. Andrà tutto bene, le assicura. Se la caveranno splendidamente.

L'intero viaggio è in realtà un'idea di Sara. È stata lei a voler mettere da parte i soldi per potersene andare lontano, e lei a suggerire di partire in piena notte. Altrimenti, aveva detto, lui non avrebbe mai permesso a Kristina di seguirla.

Ci vuole un po' prima che riescano a trovare la strada dal porto alla stazione del treno. Trascinano le valigie avanti e indietro finché alla fine non sono sulla via giusta.

Ogni volta che Kristina rivolge a Sara uno sguardo, lei la ricambia con un sorrisetto. Sua sorella sprizza gioia da tutti i pori. Sono qui adesso. L'avventura può iniziare. Finalmente vivranno appieno la loro vita! Finalmente hanno lasciato Årebo.

C'è il sole e Kristina, accaldata, ha il collo sudato, ma non vuole togliersi il cappotto. Si sente più al sicuro tenendolo addosso.

Sara le fa l'occhiolino.

«Hai fame? Vuoi che prendiamo dei panini?»

Apre la sua borsa a tracolla che ha comprato prima di partire. Durante gli ultimi sei mesi aveva lavorato come cassiera alla Konsum per mettere da parte un po' di soldi. Anche Kristina, che aveva appena finito la scuola, aveva lavorato, ma non quanto sua sorella. Per lo più aveva dato una mano in cucina alla locanda di Årebo.

«Ci bastano i soldi?»

Sara alza gli occhi al cielo.

«Per dei panini? Ma certo! Non essere così ansiosa.»

Tira fuori una banconota da cinque sterline e la agita in aria davanti a Kristina.

«Tieni d'occhio le valigie. Io faccio un salto al chiosco che abbiamo visto prima.»

Kristina si siede su una panchina vicino a un tavolino ad aspettare. Sara è sparita dietro l'angolo e lei resta con lo sguardo incollato sull'edificio. Mentre la gente le passa accanto cerca di sembrare impegnata poiché ha una paura folle che qualcuno tenti di rivolgerle la parola. E che cosa mai può dire? Timida com'è, col suo misero inglese scolastico. Fortuna che c'è Sara con lei.

Sua sorella non ha paura di niente.

È stata Sara a pianificare tutto. Lei sa quale treno devono prendere e quale linea della metropolitana. Ha scritto lei alla Chiesa pregando di poter avere un posto nella loro casa d'accoglienza, ed è lei ad avere l'indirizzo.

Kristina prova a leggere i cartelli che vede intorno e si allena in silenzio con la pronuncia. Sa che presto dovrà trovare il coraggio di parlare. In realtà lei non voleva affatto andare in Inghilterra. Avrebbe preferito restare in Svezia, ma Sara pensava che Stoccolma non fosse abbastanza per un'avventura. «Allora possiamo rimanere anche qua» aveva detto sospirando. Alla fine era sempre Sara a decidere. Kristina si adattava alle sue decisioni, anche se in fondo tutto ciò che voleva era andarsene da Årebo. Andarsene da lui.

Tutte queste novità le hanno messo sonno; chiude gli occhi, ma poi sobbalza immaginandosi di sentire una voce bisbigliarle all'orecchio. È lui. Lo sente chiaramente, anche se lì non c'è nessuno.

Un brivido le attraversa il corpo. Kristina si guarda intorno. Può essere che le abbia seguite fino a lì?

Il pensiero le provoca un fremito di freddo e con gli occhi cerca Sara. Dov'è finita? Perché non torna? Quanto tempo ci vuole a comprare un maledetto panino?

Il cuore le batte sempre più forte mentre appoggia le mani sui bagagli. Deve andare da lei per vedere che fine ha fatto? Ma le valigie sono piene e molto pesanti. Non riuscirebbe a portarsele dietro per molto.

Passano altri minuti e Kristina sente il sudore scorrerle sotto ai vestiti, ma ancora non vuole togliersi il cappotto.

Perché Sara non torna?

Si è portata lo zaino sul davanti e lo preme forte contro il petto. Pensa a suo padre. A come sarà arrabbiato. Soprattutto con Sara. Sempre e soprattutto con lei.

Kristina deglutisce con forza. Non vuole neanche immaginare che cosa accadrebbe se lui le trovasse. Cosa farebbe a Sara. *È anche colpa tua, Kristina. Guarda cosa succede ora a tua sorella Sara. Avresti dovuto*

*pensarci bene prima di fare una simile sciocchezza. Non chiudere gli occhi. Guardami. Guardala!*

Quando il viso sorridente di Sara finalmente spunta dall'angolo, Kristina si lascia andare a un sospiro di sollievo. Lui non è qui, dice a se stessa. Lui è molto lontano e non può raggiungerle.

Sua sorella cammina piano e sembra rilassata, come se lì fosse a casa. Come se non avesse mai fatto altro che comprare panini in una stazione a Felixstowe.

«C'erano solo al formaggio. E il pane non sembra un granché.»

Passa un panino avvolto nella carta a Kristina e appoggia due bottiglie di vetro sul tavolo.

«Bibita frizzante alla ciliegia» dice tutta contenta.

«Perché ci hai messo così tanto?» Kristina cerca di sembrare arrabbiata, ma non è facile mentre Sara le sorride.

«Non mi pare, tu dici?» Si siede, rimuove la carta dalle sottili fette di pane e dà un morso. «*Mmm...* Panino inglese. Così asciutto che quasi non si riesce a ingoiare.»

Kristina increspa la fronte.

«Non mi piace quando ti allontani da me. Dobbiamo...»

«Restare unite» la anticipa Sara. «Lo so.» Mentre osserva la sua sorellina le sposta via dalla fronte i capelli disordinati.

«Ti sei impaurita davvero?»

Kristina scrolla le spalle e abbassa lo sguardo. Sara mette giù il panino e le scivola accanto lungo la panchina.

«Scusa» dice toccando la spalla di Kristina. «Ho fatto una stupidaggine. Ma sai cosa?»

Kristina scuote la testa.

«Io non sparirò.»

Guarda la sorella maggiore con la coda dell'occhio e fa un cenno del capo verso la bibita.

«A papà non sarebbe piaciuto questo spreco di soldi.»

Sara prende una delle bottiglie, svita il tappo e la passa a Kristina prima di aprirne una anche per sé.

«Ma lui non è qui» dice scrollandosi la frangia.

Solleva la bottiglia verso Kristina in un brindisi. «Adesso decidiamo da sole.»

Kristina annuisce.

«Dico sul serio. Cosa ti va di fare?»

Sara si porta la bottiglia alla bocca e manda giù un bel sorso, così che la bibita rossa fuoriesce dal bordo facendo la schiuma. «Bere a bottiglia?»

Kristina sorride.

«I gomiti sul tavolo?» propone lei, inclinandosi in modo da appoggiarvi sopra le braccia.

«I gomiti sul tavolo» ripete Sara, ma invece appoggia un braccio intorno alla sorella.

«Non ti devi preoccupare così. Tutto si sistemerà» aggiunge e beve un altro po'.

Kristina sospira. Vorrebbe essere spensierata come sua sorella, ma proprio non ci riesce.

«Ti rendi conto che ora siamo qui? In Inghilterra? Siamo arrivate! E possiamo fare tutto quello che ci pare.»

Kristina annuisce e dà un morso al suo panino. È davvero molto asciutto ed è ruvido sulla lingua. Nel sentire Sara ridere con gioia, sorride anche lei.

«Possiamo bere schifezze e mangiare panini stopposi quanto ci pare e piace» proclama sua sorella.

«Solo tu e io» le dice avvicinandosi alla spalla di Sara.

«Solo tu e io» ripete Sara appoggiando la guancia sulla testa di Kristina.

Martedì 5 settembre

«Quindi lei non crede che sia una buona idea affittare?»

«No. Ora che ha visto il palazzo certamente si renderà conto che sarà una bella scocciatura per lei occuparsi degli alloggi e del negozio. Se non ha intenzione di trasferirsi, le consiglio di vendere subito la proprietà.»

Charlotte guardò la targhetta argentata che le stava di fronte. Il signor Gerald Cook, l'avvocato di Sara, non era affatto come si era immaginata. Seduto dietro alla sua caotica scrivania con la maglia a collo alto e un completo di velluto fin troppo stretto di colore verde, aveva più l'aspetto di un mastro artigiano degli anni Settanta che di un giurista inglese.

«Non posso restare qui» disse lei in tono serio.

Il signor Cook annuì.

«Allora tanto vale che venda il prima possibile. La posso aiutare con le questioni pratiche.»

Charlotte sospirò. Aveva sperato di poter dare in affitto la libreria a qualcuno che volesse continuare l'attività, ma allo stesso tempo sapeva che il signor Cook aveva ragione. La cosa più semplice era vendere.

«È importante trovare un acquirente che sia intenzionato a mantenere aperta la Piccola libreria sul Tamigi. Non voglio che chiuda. Bisogna pensare a chi ci lavora.»

L'avvocato ebbe un'espressione compiaciuta e si spazzolò via alcune briciole che erano rimaste sul risvolto color verde muschio della giacca.

«Non è detto che ci si riesca, ma farò un tentativo. E il personale se la caverà comunque. In una grande città come Londra non mancano certo le offerte di lavoro.»

Charlotte accennò ad alzarsi. In effetti aveva pensato che il signor Cook avrebbe provato a convincerla a continuare lei l'attività in libreria, ma evidentemente anche lui voleva trovare una soluzione veloce.

«Se abbiamo finito, adesso dovrei andare.»

«Certamente.»

«Quanto pensa che ci vorrà per vendere la casa?»

Il signor Cook iniziò a cercare tra le sue carte.

«Alcune settimane, spero» rispose entusiasta. «Nel peggiore dei casi un paio di mesi. Le farò avere maggiori dettagli non appena avrò sentito l'agente immobiliare.»

«Lo faccia al più presto. Probabilmente tornerò in Svezia a breve. Ma può sempre contattarmi telefonicamente.»

L'avvocato si alzò di scatto e spostò tre tazze da caffè vuote per poter raggruppare alcuni documenti che erano sparpagliati sulla scrivania.

«Questi sono i bilanci annuali, i contratti di credito e tutto quello che mi aveva chiesto.»

Charlotte prese il materiale e lo infilò nella borsa.

«Sto facendo una stima dell'eredità e spero di poterle far avere un'idea della cifra il prima possibile» continuò lui. «Mi raccomando, non si dimentichi di compilare i documenti che le ho inviato per valutare i beni mobili presenti all'interno della casa, così da poter calcolare la tassa di successione.»

Pensò a tutta la roba che c'era nell'appartamento di Sara. Ci sarebbe voluta un'infinità di tempo per esaminare tutto, e temeva che non ne sarebbe valsa la pena.

«Assolutamente. Provvederò al più presto.»

Il signor Cook sembrava allegro.

«Immagino abbia pensato di poter contribuire alle spese nel caso in cui i risparmi di Sara non bastino...»

«Sì» rispose lei secca.

«Bene. Se vende la casa entro sei mesi potrà ovviamente usare quei soldi per pagare le tasse.»

«Grazie dell'aiuto.»

Lui sorrise.

«Nessun problema. Non esiti a contattarmi in caso di ulteriori domande.»

Sulla via del ritorno Charlotte si sentì, nonostante tutto, abbastanza sollevata. Desiderava davvero che la libreria di Sara restasse aperta, ma le era impossibile rimanere lì e mandarla avanti; Sam e Martinique lo avrebbero sicuramente capito.

Il sole splendeva mentre lei camminava lungo una stradina piena di negozi che, come nel diorama di uno studio cinematografico, stavano in fila sfoggiando variopinti espositori sistemati sui marciapiedi.

Nonostante fosse mezzogiorno c'era molta gente per le strade. Alcuni bambini giocavano a calcio in un campetto di ghiaia e davanti a un portone dipinto di nero un uomo su una sedia pieghevole prendeva il sole.

Charlotte comprò un tramezzino confezionato al formaggio in una piccola gastronomia indiana. La donna dietro al bancone indossava un sari color lilla decorato con fili d'oro e sulla fronte aveva il bindi rosso. Il negozio odorava di curry e cannella e Charlotte pensò che Alex, se fosse stato lì, si sarebbe risentito con lei per non aver provato qualcosa di più tipico.

Nel prendere la sua busta di plastica bianca Charlotte sorrise e ringraziò la donna. Aveva immaginato che in quella città così affollata e rumorosa si sarebbe sentita a disagio, ma nonostante la moltitudine di cose da vedere era piuttosto tranquilla. Nessuno sapeva chi era, nessuno la guardava come una triste e giovane vedova.

Durante l'ultimo anno era riuscita a stento ad arrivare nel vicino centro della sua città, ad appena due chilometri da casa. Ogni volta che usciva le sembrava che tutti la guardassero con compassione, come se sapessero perfettamente chi fosse, e si immaginava che bisbigliassero fra loro: "È lei. L'uomo che è morto in quello strano incidente era suo marito".

Charlotte attraversò la strada e sebbene avesse preso il taxi per andare dall'avvocato, sperò di rintracciare Riverside Drive senza dover cercare sul telefono.

Ritrovarsi in una grande città era molto diverso dal vivere in campagna. Qui tutti sembravano non avere tempo da perdere e i passeggeri degli autobus rossi a due piani dovevano quasi scendere al volo.

A casa sua, invece, la gente se la prendeva con calma e se a volte capitava di avere fretta poteva succedere di ritrovarsi bloccati dietro a un trattore, che procedeva scoppiettando ai suoi trenta chilometri orari.

Charlotte alzò lo sguardo verso il sole. Londra non era affatto grigia e monotona come si era aspettata. Le larghe strade e i cavalcavia ferroviari col loro traffico roboante si estendevano proprio accanto ai graziosi quartieri cittadini, dove le case avevano un piccolo giardino con altalene e sabbiere e i ristoranti e i negozi si trovavano ad appena due passi da monumenti storici, giardini meravigliosi, chiese e locali notturni. Era a dir poco un ambiente sfaccettato e anche se lei non ci avrebbe mai vissuto capiva perché così tanti milioni di persone erano attirati da questo luogo. Alex, che aveva sempre insistito perché ci andassero, avrebbe sicuramente deciso di restare due giorni in più.

Charlotte chiuse gli occhi. In effetti si era preoccupata per come si sarebbe potuta sentire nel partire per un viaggio, lasciando la loro casa. Là tutto le ricordava di Alex e andandosene aveva il timore di perdere quella sensazione di vicinanza a lui che ancora sentiva, ma che fortunatamente anche adesso era presente in lei. Agnetha era solita dirle che avrebbe portato sempre suo marito nel suo cuore, e anche se a Charlotte sembrava un po' sciocco, allo stesso tempo non aveva una spiegazione migliore. E poi Henrik le aveva scritto che alla C/o Charlotte le cose andavano bene, quindi, probabilmente non c'era bisogno di tornare così in fretta, dopotutto.

Per l'ultimo tratto di strada Charlotte camminò lungo il Tamigi, guardando le sue acque. L'ampio fiume argentato si insinuava attraverso l'entusiasmante paesaggio urbano di Londra. Antichi edifici in pietra di vari colori si mescolavano ai grattacieli scintillanti e agli alti campanili delle chiese; in lontananza si poteva intravedere una cupola davvero enorme che doveva senz'altro essere la Cattedrale di Saint Paul.

Si rese conto che sarebbe stato difficile spiegare a Sam e Martinique la sua scelta di vendere il palazzo, ma sperava di poter elargire loro un

qualche tipo di bonus grazie al ricavato. E se proprio non si fosse trovato nessun acquirente intenzionato a mandare avanti la libreria e lei fosse stata costretta a licenziarle, avrebbe fatto in modo che ricevessero una degna liquidazione; ma in fondo sperava che non dovesse finire così.

Riverside Drive era piena di piccoli e stravaganti negozi, elegantemente disposti in fila, e non appena Charlotte intravide la strada si sentì rasserenata. Proprio come la libreria, molti di questi avevano una facciata in legno dipinto. La piccola panetteria era color giallo limone, il negozio di abbigliamento per bambini rosa lampone, la bottega di alimenti biologici era blu turchese, la fioreria era viola e il pub The Rose rosso scuro. Molti avevano originali insegne fatte a mano che pendevano dalla porta e graziose decorazioni alla finestra.

Respirò il profumo del pane appena sfornato che proveniva dalla porta socchiusa della panetteria, prima di procedere in direzione della gastronomia. All'interno vi erano salsicce artigianali che si srotolavano da un sostegno attaccato al soffitto e nel bancone di vetro centinaia di formaggi e salumi diversi erano stipati gli uni accanto agli altri.

La zona ricordava un paesino d'altri tempi e Charlotte non poteva smettere di pensare a cosa Alex avrebbe detto se fosse stato ancora vivo. Molto più propenso di lei all'avventura, probabilmente avrebbe insistito affinché mandassero avanti loro l'attività della libreria parallelamente alla C/o Charlotte. Ma in quel caso sarebbero stati in due a dividersi le responsabilità. Non era esattamente la stessa cosa farlo da sola, pensò sospirando. Tutto era più difficile adesso che lui non era più al suo fianco.

Si fermò davanti alla vetrina del negozio di abbigliamento per bambini e sentì un vuoto allo stomaco guardando i piccoli vestitini bianchi con le balze e i fiori rosa intorno alla vita. Non era poi trascorso molto tempo da quando, passando davanti a un negozio del genere, non poteva fare a meno di entrare e comprare qualcosa. A casa aveva un'intera scatola di tutine meravigliose, vestitini ricamati e calzini di lana fatti a mano. Ne aveva messi da parte per almeno due anni, collezionando i più belli per il bambino che prima o poi sarebbe arrivato.

Charlotte deglutì. Non era ancora pronta per certi pensieri. Non aveva ancora elaborato del tutto il fatto che Alex l'avesse lasciata senza figli; d'altra parte sapeva di non avere a disposizione tutto il tempo che voleva. In un paio di occasioni si era ritrovata a riflettere sulla possibilità di avere un bambino da sola, ma questa idea le provocava per lo più una grande angoscia.

Charlotte si portò una mano sul petto e iniziò ad ascoltare il suo respiro. Uno, due, tre inspiro, uno, due, tre espiro. Tra le cose che le aveva insegnato Agnetha, questa era in effetti una delle poche che le erano piaciute. Lentamente i battiti rallentarono, ma quando Charlotte vide lo stesso carillon azzurro con i cavallini che una volta Alex aveva comprato per lei, le lacrime le sgorgarono dagli occhi e si affrettò ad andarsene.

Una volta tornata nell'appartamento di Sara, Charlotte sgombrò il tavolo per fare spazio ai documenti di bilancio e ai contratti di credito, e mentre mangiava il suo panino diede uno sguardo alla situazione della libreria.

Nei primi anni della C/o Charlotte lei e Alex avevano seguito la contabilità da soli, e anche se questi documenti erano in inglese non le ci volle molto per interpretare le varie cifre.

Sfogliava velocemente i tabulati e a ogni pagina diventava sempre più triste. Considerato quanto era carina la libreria, Charlotte si era persuasa che le cose andassero bene, ma ben presto si rese conto che sua zia non aveva saputo gestire l'attività con successo. Da ciò che poteva concludere, la Piccola libreria non era neanche in pari. I ricavi non sembravano più sufficienti a coprire le spese per il personale e per gli ordini.

Si mise l'ultimo boccone del tramezzino in bocca e masticò lentamente. La questione avrebbe richiesto un po' di tempo e probabilmente sarebbe dovuta restare per tutta la settimana.

Charlotte prese qualche appunto su un piccolo taccuino che aveva trovato in giro. L'unico motivo per cui il negozio non era fallito sembrava essere dovuto alle varie ipoteche che Sara aveva acceso sulla casa, usando quindi i soldi per arginare le passività.

Charlotte affondò il viso nelle mani. Sarebbe stato difficile trovare qualcuno disposto ad acquistare una libreria che era in perdita. Per di più sulla casa gravava un'ipoteca tale per cui dalla vendita difficilmente si sarebbe ricavato qualcosa, una volta pagata la tassa di successione. In altre parole, se la libreria avesse chiuso, probabilmente lei non avrebbe neanche potuto concedere a Sam e Martinique una liquidazione decente.

Si alzò e cominciò a fare avanti e indietro per l'appartamento. Perché l'avvocato non l'aveva avvertita della situazione? Non sapeva forse quanto le cose andassero male?

Costretta a scavalcare una pila di libri, Charlotte sospirò. Questo appartamento avrebbe potuto proporsi per uno di quei programmi televisivi dove aiutano gli accumulatori seriali a mettere in ordine. Più tempo passava lì e più le veniva voglia di scatenarsi armata di guanti di gomma, sacchi dell'immondizia e candeggina.

Quando rimase impigliata con una calza alla copertina di un libro, facendo cadere un'intera catasta di volumi, sprofondò a terra accucciandosi rassegnata.

Uno dei libri che erano rovinati a terra si intitolava *Il mondo secondo Garp*. Charlotte passò il pollice sopra al titolo. Perché mai Sara aveva deciso di nominarla nel suo testamento? Perché ci teneva così tanto che lei si recasse lì?

Aprì il volume e cominciò a sfogliarlo, sentendo sotto le dita la carta soffice come velluto. Nel voltare la pagina del frontespizio vide che c'era scritto qualcosa. Charlotte riconobbe immediatamente la calligrafia di sua zia nella lettera.

*Per Daniel. Ti amo.*

Con la schiena appoggiata al muro esaminò la dedica. *Daniel*, rimuginò Charlotte. Si trattava del ragazzo di Sara, o addirittura di suo marito?

Degluti. Era talmente strano che non sapesse nulla di sua zia, che aveva abitato proprio lì mentre Charlotte cresceva lontano senza che avessero mai avuto alcun tipo di contatto. E anche se Kristina non aveva quasi mai parlato di Sara, lei non poteva smettere di credere che tutto questo in fondo avesse a che fare con sua madre. Era chiaro che Sara

voleva mettersi in contatto con sua sorella, altrimenti perché avrebbe scritto quella lettera e lasciato la libreria in eredità a Charlotte?

Cercò di ricordarsi se sua madre avesse mai fatto il nome di un certo Daniel. A Kristina era piaciuto *Il mondo secondo Garp*, ma aveva mai parlato di come avesse vissuto prima della nascita di Charlotte?

Un pensiero cominciò a prendere forma nella sua mente, ma non riuscì a comprenderlo fino in fondo e quando bussarono alla porta posò il libro e si alzò in piedi.